IL FODERO,

O SIA

IL JUS SULLE SPOSE

DEGLI ANTICHI SIGNORI.

IL FODERO,

O SIA

IL JUS SULLE SPOSE

DEGLI ANTICHI SIGNORI,

Sulla fondazione di NIZZA della Paglia, nell' alto Monferrato.

Poema satirico giocoso in ottava rima.

DI VERIDICO SINCER COLOMBO GIULIO.

IN NIZZA DELLA PAGLIA,

E si trova IN PARIGI,

Appresso { MOLINI, Librajo, rue Mignon.
BARROIS, primogenito, quai des Augustins.

M. DCC. LXXXVIII.

ARGOMENTO,

O SIA

FATTO ISTORICO

Sopra del quale è lavorato il seguente Poema.

In quella parte del Monferrato, che anticamente fù abitata da Stattielli, e propriamente intorno alla bellissima valle, che prende Belmonte, Lanero, Lintilliano, Quinzano, Garbazola, e Calamandrana, tutte sei e popolose terre irrigate dal fiume Belbo; la di cui valle ne porta il nome, e tutte munite di forti castelli, ne' quali risiedevano in qualità di Padroni sotto la protezione del Marchese di Monferrato li Conti d'Acquesana. Costoro non

avevano il talento di farsi amare dai loro sudditi. Trà le altre gravezze si mantenevano in possesso d'una legge iniquissima detta del *Fodero*, in virtù della quale erano obbligate tutte le novelle spose di dare al Conte Padrone le loro primizie. I poveri terrazzani si addattarono per un pezzo in questa infamia. Ma finalmente nel 1235, punti dallo stimolo d' onore, non volendo più tollerarla, fecero trà di loro congiura, e al suono d' una campana, che da Belmonte diede il segno ai congiurati, assaltarono i sopradetti sei Conti nelle loro rocche, e gli uccisero. In appresso diroccarono i castelli, distrussero le proprie abitazioni, e coll' ajuto che vennero loro in soccorso, contro

Bonifacio Marchese di Monferrato, andarono a stabilirsi allo sbocco della Nizza nel Belbo, e vi fabbricarono la città, che ora è Nizza della Paglia. Tanto si ricava dagli annali del Ghillini all' anno 1235, e da altri Scrittori. E questo è tutto il vero su di cui è tessuto il presente Poema. Il resto è tutto lavoro d'invenzione, onde non potrebbe tirare a conseguenza d'alcuna sorte. Non si sà, se nella strage de' Conti fossero involte anche le loro mogli, e figliuoli. Il Ghillini nulla dice di questo, onde anche il Poeta ha stimato di dover prescindere da questa particolarità, benchè volendo inventare potesse aprirsi un nuovo, e largo campo di rime. Devesi avvertire, che la legge del Fodero spesso

nominata trà quelle de' bassi tempi, propriamente non obbligava i Popoli che a certa contribuzione, chi dice di frumento al Rè, chi di foraggio ai soldati, e loro cavalli. Veggasi il Sigonio (*de Regno Italiæ, lib.* 7), e il Muratori nelle sue Dissertazioni sopra le Antichità Italiane (dis. 19). Il du Cange spiega la parola *Fodrum* o *Foderum* per annona militare, e ne cava l'etimologia dalla voce tedesca Futen, che importa foraggio. Il certo è che ella era un pubblico aggravio di cotal genere; che nulla conteneva di turpe. Quì nondimeno si prende secondo l'intelligenza, che ne corre nel volgo, e che forse le davano con enorme abuso i Conti d'Acquesana.

IL FODERO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

In Val di Belbo bel terreno adorno,
Che abitato già fù da' Stattielli,
Fan da Tiranni de' sudditi a scorno
Sei Conti, ch' han dominio in sei castelli.
V' è questa Legge, che nel primo giorno
Le intatte spose debban dare a quelli
Il fior primiero, e per un vecchio errore
Credon le Genti d'acquistarne onore.

I.

Non Donne, o Cavalier, o Guerre io canto,
Che non ho fiato per si eroiche imprese
Sol voglio raccontare, e non per vanto,
Come fù fabbricato un bel paese:
Parlo di Nizza, bel paese quanto
Nobile è per se stesso, e a ognun palese,
Di buon aura, di case, e di poderi
Di Gente di gran cuor, di gran pensieri.

II.

È questa detta Nizza della Paglia,
Della quale a cantar oggi m'impegno;
Ella è pregna di Gente di gran vaglia,
Chiara per opre di valor, d'ingegno.
V' è come altrove ancor della canaglia
Cui manca il pane, ed ogni onesto impegno:
Ma pur vi son famiglie titolate
Ch'han buoni feudi, e competenti entrate.

III.

Questa Città, sebben poca figura
Fà nella mappa, e vi si trova appena,
Ebbe i principi suoi da un' avventura
Qual non si vide mai in altra arena;
Onde all' età presente, alla futura
Io vo' cantarla al suon di rozza avena;
E troverassi alla prima apparenza
Trà Nizza, e Roma poca differenza.

I V.

Che a fondar Roma un pugno di banditi
Unissi, tutta gente da galera;
E Nizza fabbricar' uomini arditi,
Che di ribelli, e d' assassini han cera;
E questi, e quelli furono avvertiti
Di far più presto, che possibil era:
Un sol divario v' è, che Roma allora
Fù piccolina assai, Nizza l'è ancora.

V.

Dunque, o Muse . . . ma nò, care sorelle,
Restate pur ne' vostri ginecei;
Quì non vi voglio, che di cose belle
Devo dir questa volta, e non vorrei
Scandalizzarvi, alfin siete zittelle:
Altro Nume vogl' io, che i passi miei,
A tutti superior gli umani eventi,
Nel lubrico cammin, regga e sostenti.

V I.

Tu quello sei *, te per mio Nume invoco
Della felicità figliuol sovrano,
Divino Amor; se del mio canto fioco
Mai non t' increbbe; se 'l pedestre, e piano
Mio stil ti piacque ancor, qui non per poco
Mi bisogna il sostien della tua mano;
Che mentre inoltro per deserti campi
Forse trovar dovrò, fosse ed inciampi..

V I I.

Ed ecco, che al favor de' tuoi auspici
Entro in viaggio, e m' incammino al segno.
Tu reggi i passi miei, tu con felici
Lieti sguardi seconda il mio disegno:
Se tu m'arridi, sù l'ascree pendici
A volo andrà l'infervorato ingegno;
E, se l'approvi tu, qual sia il lavoro
Sprezzerò gli Aristarchi, e i morsi loro.

---

* Se si trovasse una Dedica, si volgerebbe.

VIII.

Nizza è città dell' alto Monferrato
Piccola sì, ma d'ottima struttura:
Le bagna il Belbo un fianco; e d'ogni lato
La cinge un' amenissima pianura:
Forte fù un tempo, avea nel modo usato
Ben disposti bastioni, e salde mura;
Or sol ne resta qualche avanzo antico,
Che difesa non fà contro il nemico.

IX.

Che in certa guerra dopo lungo assedio,
Dopo gran prove di virtù guerriera,
Dalla fame alla fin vinta, e dal tedio
Pose l'armi, e si rese prigioniera:
E 'l vincitor per ultimo rimedio
Contro città si bellicosa, e fiera,
La fece smantellar, ond' è ch' adesso
Fuori, che per la porta ha largo ingresso.

X.

Per alto Monferrato oggi s'intende
Quel terren, che per tratto montuoso
Frà il Tanaro, e la Bormida si stende:
Terreno un tempo chiaro, e glorioso
De' Stattielli, il cui nome risplende
Nella Romana istoria: or d'ubertoso
Frà tutti ha il vanto, e quindi a talun piace
Che si debba chiamar monte ferace.

X I.

Acqui città pe' suoi bagni famosa,
Ma piccolina anch' ella, il capo estolle
Su la provincia, e quì (mirabil cosa!)
Sgorga un' acqua infernal, che sempre bolle,
Tal, che a questa fontana prodigiosa
Vanno a cuocer le rape, e le cipolle
I più meschini, e con quest' acqua il cuoco
Fà la cucina senza accender foco.

XII.

Tornando a Nizza, il pian, che la circonda
Stendesi in una lunga, e gran vallata,
Cui fan vaghe colline argine, e sponda
Qual più, qual meno in alto sollevata;
E come il piano d'ogni biada abbonda,
Così di viti è la collina ornata:
Tutta scorre la valle, ovunque miri,
Il tortuoso Belbo in larghi giri.

XIII.

Qui dunque s'apre un bel teatro ameno,
Vedi qui verdi prati, e lieti armenti;
Sparsi di quà di là vedi non meno
Rustici alberghi, e agricoltor frequenti:
Frondosi gelsi tutto il bel terreno
Corrono in lunghe file, onde risenti
Ombre gradite negli estivi ardori,
Che poi seta daranno ai bei lavori.

XIV.

Se poi volgi lo sguardo al bel recinto
Che fà la multivertice collina,
Tutto lo vedi a pampini dipinto.
Vedi il terren felice, ove s'affina
Quel nebbïol, quel vin tanto distinto,
A cui Borgogna, e Pulcïan s'inchina;
E vedi d'ogni colle in sù le cime
Spuntar qualche castello alto, e sublime.

XV.

Bello è però d'un'alta vetta intorno
L'occhio girar dalla collina al piano,
E dal piano tornando al suo contorno
Tutto osservar dappresso, e da lontano:
Altro non vedi, che un giardino adorno,
Qual nemmen può vantare il gran Sultano:
L'occhio vì sì diverte, e prova intanto
Trà così vaghi oggetti un dolce incanto.

X V I.

Se alcun nol crede, ad un di que' castelli
Di portarsi con me non gli rincresca;
E poi mi saprà dir, s' io mal favelli
Se spacci fole, o il ver di troppo accresca;
Ad un castello il condurrò di quelli,
Che godon l'aria più serena, e fresca:
Castello, che all' ingiù guarda i suoi pari,
Tal che il Maestro par trà gli scolari.

X V I I.

S'alza così, che tutto a se soggetto
Egli rimira il pian, che stagli avanti;
Belbo alle falde, Nizza a dirimpetto,
Quattro villaggi frà di lor distanti
Comprende ne' confin del suo distretto,
Ma però un corpo sol fan gli abitanti,
E s' uniscono al suon d'una campana,
In somma voglio dir Calamandrana.

X.V I I. I.

Perdonami, o mio amor, se pur te invito,
Degno del Mondo aver i sommi imperi,
A sì angusto confin, sò che gradito
Ti sarebbe con me, se pur qual eri,
Tu sei, qual son, se in dolce nodo unito
Ti fossi, e per deserti atri sentieri
Meco verresti, e là nostra famiglia
Goder in pace con serene ciglia.

X.I X.

Del Tauro quì non è l'alma cittate,
Ne del Tamigi son le moli, e gli archi,
Nè di Parigi l'alte effiggïate
Soffitte, o gli avrei addobbi de' Monarchi,
Ma bellezze native, erbe ben nate,
Vaghe frondi, bei fiori, e a tutti i varchi
Dolci frutti per lungo la riviera,
Zeffiro, e amor con libertade intera.

X X.

Vedresti poi quell' alta torre antica,
A cui dan di vecchiezza anni ottocento,
Che l'alta cima trà le nubi intrica,
E la faccia rivolta ad ogni vento;
Sù quella, che a scoprir l'oste nemica
Il gran Vittorio * ad aspra guerra intento
Vi si condusse in militare arnese
E della torre in sù la cima ascese.

X X I.

Di colassù nel campo Alessandrino
Vide spiegati i padiglion Francesi,
Vide Soperga ancor presso a Torino,
Tutti osservò d'intorno i bei paesi;
E ad ognuno, che stava ad ei vicino
Lodò con modi affabili, e cortesi
L'aura, i frutti, il terreno, il sito eletto,
Gran piacer ne mostrò, sommo diletto.

---

* Vittor Amed. II, nel 17c4. per scoprire i Francesi attendati ne' piani d'Alessandria.

XXII.

Ma per venire al punto: in sul confine
Della descritta valle anticamente
Sei popolose terre in sei colline
Stavan, che poscia fur dalla sua gente,
Come vedrete, nelle lor rovine
Sepolte, onde non resta di presente
Altro di lor, che 'l nome, e la memoria
In qualche carta vecchia, in qualche istoria.

XXIII.

Solo di sei Calamandrana resta,
E tuttora la torre innanzi detta;
Il suo castello ancora alza la testa
Antica illustre in sempiterna vetta;
E sugli antichi avanzi ora s'appresta
Piccola mole non ancor perfetta
Coll' industria, coll' opre, e col danaro,
E della torre a piè la fabbricaro.

XXIV.

Non erano frà lor molto distanti
Quell' altre terre, ch' ora cerchi invano,
Onde gli abitatori confinanti
Ne' lor bisogni si davan la mano:
Lanero, e Lintillian, luoghi brillanti
Eran stimati, indi venia Quinzano,
E Garbazola poi, ch' ora un villaggio
È di Calamandrana entro il finaggio.

XXV.

Sopra tutti Belmonte era stimato
Per quanto appar da qualche monumento
Certo era luogo molto popolato,
Pieno d' un lusso tal, che fà spavento:
Basta dire, che v' era uno sfrattato,
Ch' una bella posata avea d'argento:
V' eran perfin di quelli, e questo è' un fatto,
Che il mantello portavan di scarlatto.

XXVI.

Qual sia l'umor di questi Monferini
Ognun lo sà : son compiacenti, umani,
Sempre pronti a far bene a' suoi vicini,
Buoni amici, buonissimi cristiani;
Ma, se li tocchi, affè! son malandrini,
Che facilmente menano le mani;
E se vien l'occasione hanno per niente
Venir all' armi, ed ammazzar la gente.

XXVII.

Quelli di più, che stan sulle montagne
Son forti, e nerboruti oltre l'usanza,
Che a forza di polenta, e di castagne,
E del vin rosso, ch'hanno in abbondanza,
Si fan gagliardi, e mai non han magagne
Di podagra, renelle, o mal di panza,
Ma in un caso di rissa, o di vendetta
Dan subito di mano alla schioppetta.

XXVIII.

Nel secol tredicesimo di Cristo
Eran gli abitator quai sono adesso,
Che 'l genio delle genti o buono, o tristo
Non si muta giammai, sempre è lo stesso!
Varian l'usanze, e spesso anche s'è visto
Cangiar costume l'uno, e l'altro sesso;
Ma serba ogni Paese al clima avvinto
Il proprio genio, e naturale istinto.

XXIX.

Eran soltanto allora i Terrazzani
Più de' nostri ignoranti, e più minchioni,
Che brutti scherzi, ed anzi atti villani
Si lasciavano far da' suoi Padroni;
E senza dare ascolto ai Parocchiani
Alle prediche loro, ai lor sermoni
Riputavan gli stupri usi innocenti,
E de' lor propri torti eran contenti.

XXX.

Ne' sei castelli dianzi nominati
Dominavano certi signorotti
Con diritto feudale autorizzati
A governar que' poveri merlotti.
Col titolo di Conti eran fregiati,
Ma per altro sì laidi, e sì corotti,
Ch' anzi Baroni per eccessi tanti
Dovean chiamarsi, e voglio dir furfanti.

XXXI.

I Conti d'Aquesana si chiamavano,
E, se non erro, tutti discendevano
Da un tronco stesso. Certo gareggiavano
A chi fà peggio tanto, che parevano
D'una razza, e d' accordo sempre andavano
In strapazzar la gente, che reggevano
Dritto usurpando barbaro, dispotico,
Sopra d'un Popol ignorante, e zotico.

XXXII.

Trà l'altre indegnità, sentite questa:
Ogni fanciulla nel pigliar marito
Era obbligata a cominciar la festa
Con dare ad essi il primo fior gradito:
Legge inumana, barbara, inonesta,
Che delle nozze oltraggia il santo rito:
Legge, che dell' onor le sacre bende
Lacera, e i dritti di natura offende.

XXXIII.

Si arrogavan l'indegno privilegio
Su l'esempio del Rè di Calecutte,
Che, come narra uno scrittore egregio,
Era in possesso d'assaggiar le putte;
Come se fosse questo un nobil pregio,
Oppur dovesser le nazioni tutte,
Anche le battezzate il brutto esempio
Imitare d'un Rè barbaro, ed empio.

XXXIV.

Del Fodero la legge era chiamata
(Non saprei dirne l'etimologia)
Quella, a dir giusto, vera baronata,
Ch' era un' usanza scelerata, e ria :
Eppure era da tutti praticata
Senz' ombra di rossor, ne ritrosia :
Tanta ignoranza ingombrava le menti
Di quelle rozze, e scioperate genti.

XXXV.

In fatti appena dichiarata sposa
Una fanciulla, e non ancor mogliera,
Credendosi di far lodevol cosa,
A palazzo ne andava innanzi sera;
E, sebben facea un pò la schizzighosa,
Vi passava dappoi la notte intera,
E s'aveva ad onor la confidenza,
Che con lei si pigliava sua Eccellenza.

XXXVI.

Nel dì seguente tutta l'agnazione
Con gran baldoria a ripigliarla andava:
Chi suonava il violin, chi 'l colascione;
Una pistola qualchedun sparava:
A tutti facea dar da colazione
Il Conte, e poi la sposa regalava
D'una bella fettuccia, e in atto umano
Allo sposo faceva un baciamano.

XXXVII.

Così si propagava il vitupero,
E lo scandalo ognor prendea possesso,
Che di que' Conti al scelerato impero
Niun s'opponea, niun facea processo,
E, per colmo di mal, sangue straniero
Si mescolava in un lignaggio istesso;
Ch' erano i primogeniti bastardi
Per l' ordinario, e sempre i più codardi.

XXXVIII.

Ma quel, che più mi sembra stravagante,
È che que' pecoroni di mariti
Si vantavano ancor d'ingiurie tante,
E quelli si credean più favoriti,
Che sposa avean di più vago sembiante,
Stimandosi perciò più ben serviti
Dal signor Conte, e non avean, che adorna
Perciò la testa di più belle corna.

XXXIX.

Durò per lungo tempo la faccenda
Sinche durò quel popolare inganno;
Ma venne ad accader strana vicenda,
Che fece accorti, e mise in grande affanno
I Terrazzani tal, che insigne emenda
Alfin del grave error far si vedranno:
Ma prima d'arrivare a questo fatto,
Mi resta a caminar un lungo tratto.

IL FODERO.

CANTO SECONDO.

ÀRGOMENTO.

Per opera d' un Mago un gran tesoro
S'avvisan di trovar que' di Belmonte,
Ma il Mago furbo si ride di loro,
Facendoli trovar vergogna, ed onte;
E il mal Demonio acciò del suo disdoro
S'accorgano, e s'adirin contro il Conte,
In vece del tesoro invan cercato,
Fà che trovino corna in un fossato.

I.

L'ONOR, che non si sà che cosa sia,
Ne ancor s'è ben deciso in che consista,
Che talor senza colpa si disvía,
E talor senza merito s'acquista;
Quell' idol, che si forma l' albagìa,
E tanto abbaglia agli uomini la vista,
Par ch' oggimai delle città nojato
Sia nelle ville ad abitar passato.

I I.

Certo se onore è aver moglie pudica,
Par che poco ne tocchi al cittadino;
Più non si vede l'austerezza antica
Della casta moglier * di Collattino.
Moglie, vuol esser d'un, d'un' altro amica
Ogni Donna, che veste d'ormesino;
E la moda d'ognuna oggi acconsente
Oltre il marito un cavalier servente.

I I I.

Così in Francia si và; in Italia corre,
E la moda ben presto è in Alemagna
Giunta, e là dove il fier Danubio scorre,
Ed altresì passata è nella Spagna;
In Russia si propaga, e Svezia accorre,
La Danimarca, e ormai la Gran-Bretagna
Già immersa ne' pensieri alti, e profondi,
Per cui trascura di cercar di mondi.

* Lucrezia.

IV.

Difficilmente il suo cavallo impresta
A un'amico il patrizio, ed il mercante,
E pur d'abbandonare ei non s'arresta
La sua consorte in mano ad un Galante;
Nè si vergogna di portare in testa
Un biforcuto sordido turbante;
Fà il disinvolto, e marcia altero, e franco,
Perchè ha un abito ricco, e spada al fianco.

V.

Nel contado però non si minchiona,
Che 'l villan duro, se amorosa tresca
Viene a subodorar colla padrona
Non se la passa nò coll'acqua fresca;
Ma prima lei castiga, e la bastona
Solennissimamente alla Tedesca;
Indi allo schioppo suo dando di piglio
Tien l' amico infedel lontano un miglio.

VI.

Que' della Val di Belbo, come ho detto,
Non si credevan di macchiar l'onore,
Le intatte spose rilasciando in letto
Per una sola notte al lor signore;
Ma non sì tosto un' impensato oggetto
Scoperse loro il grossolano errore,
Che n'ebber onta, e si fecer coraggio
A liberarsi da sì grave oltraggio.

VII.

Non credete però, che a buon mercato
Avesser la fortuna d'aprir gli occhi;
Chè quando un pregiudizio s' è invecchiato,
Tu non vedi l'error, se non lo tocchi;
E questi daddovero l'han toccato,
Sino a chiamarsi da lor stessi alocchi,
Che sì gran tempo son stati cornuti,
Eppur mai se n' erano avveduti.

VIII.

Parlavasi in Belmonte d'un tesoro,
Come di cosa certa, e ben sicura;
I Padri l'avean detto ai figli loro,
E di trovarlo ognuno avea premura;
Ma il cercarlo non era util lavoro,
Follía parea sperar sì gran ventura;
Che il tesoro era occulto, e niun sapea
Il proprio sito, in cui si nascondea.

IX.

Sepper, che ne' confin della Liguria
Si trovava per sorte un certo mago,
Detto Merlin, che senza farli ingiuria
Dir si potea di Belzebù l'imago;
Che per opra d'un' ombra e d'una furia
Delle cose più occulte era presago,
Sino a saper ridir ciò, che nasconde
Ne' suoi seni la terra, il mar nell' onde.

X.

Colà dunque spediscono ambasciata
I Belmontesi perchè venga tosto:
Vanno i messaggi, e in men d'una giornata
Colà giunti lo trovano disposto;
Che quel furbaccio prende alla volata
Gli sciocchi, e si diverte a loro costo;
E come le vetture erano pronte,
Partono tutti insiem verso Belmonte.

X I.

In casa fuor di man, che parve addatta,
Con grand' onore fù Merlino accolto.
Col giubbon delle feste, e la crovatta
Era il fior degli anziani ivi raccolto.
In ferrajuolo, e colla barba fatta
Il Sindaco comparve, e a lui rivolto
Parlò per tutti sì, ch' ognun l'udisse,
Ed a nome commun così gli disse.

XII.

Sappiam, signor Merlino, che voi siete
Astrologo eccellente, ed è notorio
Che fin sotterra chiaro ci vedete:
Noi dunque abbiam nel nostro territorio
Un gran tesoro, come già saprete;
Ma stà riposto in certo reclusorio,
Che niun sà indovinar dov 'egli sia,
Se non ce lo sà dir vosignorìa.

XIII.

Se poi si troverà, come è dovere,
Ne averete anche voi la vostra parte:
Più non volle sentir: ma quel messere
Merlino allora si trasse in disparte,
E in un canton, che niun potea vedere,
Un libro gli mostrò di molte carte,
E questo disse, è il libro del comando,
Libro, ch'egual non ha, libro ammirando.

X I V.

Con questo in mano, io chiamo i temporali
Sopra de' campi, e fò sparire il sole;
Con questo fò venir l'ombre infernali
Pronte a' miei cenni, e quattro, o sei parole
Mormorando con questo io metto l'ali,
Vò più leggier del vento ove sì vuole;
E in ogni buco, in ogni nascondiglio
Entro con questo in man senza periglio.

X V.

Tu dunque bada a me: prima l'arcano,
Che non si venga a risaper provedi:
Indi, se vuoi, che non si tenti invano,
Fà quel, che dico, e lo perchè non chiedi:
A mezza notte colla zappa in mano
Ciascun di voi nudo da capo a piedi
Taciturno sen venga alla mia casa
Senza capelli, e colla testa rasa.

XVI.

Sinchè dello scavar dura il lavoro,
Niuno sputar, niun deve far parola,
Che frastornar l'incanto ogni sonoro
Sospir potrebbe, ed una voce solà:
Per maggior sicurezza del tesoro
Fà che venga il curato in cotta, e stola,
E seco porti qualche divozione
Per tenere i demoni in suggezione.

XVII.

Che gli spirti d'averno hanno in consegna
Tutti i tesori, che stanno sotterra
Onde il demonio guardïan si sdegna,
E con ragion, se alcun se ne disserra;
I suoi compagni allor chiama, e rassegna,
E sù l'ardito scavator si sferra
Con gridi orrendi, volan le sassate,
E si lavora assai di bastonate.

XVIII.

Ma non temer, fà pur quel ch' io ti dico,
Poi lascia fare a me, sarà mia cura,
Che non ne segua mal, fuori d'intrico
Presto sarai; sia pur profonda, e scura
Del tesoro la tomba, io ti predico,
Che trovar si dovrà, l'opra è sicura,
Non può mancar, e s'io non l'indovino,
Tagliami il naso, quì finì Merlino.

XIX.

E ciò detto si caccia in un soffitto
Dove gli avevan preparato il letto.
Il Sindaco di quanto gli è prescritto
Informa i suoi compagni: Era il progetto
Di gran disdoro, ma d' ugual profitto;
La vinse l' avarizia: al proprio tetto
Ciascun torna, e deposta la vergogna,
Comincia a preparar quel che bisogna.

X X.

Ma il Sindaco và prima dal Curato,
Ch' era un buon uom di poca elevatura;
Del tesoro li parla omai trovato,
E che venga lo prega, e lo scongiura.
Il prete, che di notte ama il grabato,
E di scherzar col Diavol non si cura,
Ricusava d'andar, ma quando intese
Che avrìa la parte sua, tosto si arrese.

X X I.

Coloro intanto tagliansi i capelli,
Allestiscon le zappe, e passan l' ore
In giocondi pensier, mille castelli
Facendo in aria. Ch' esser già signore
Ognun si finge, ognun campi novelli,
E nuovi prati col divin favore
Comprar disegna, intanto impazienti
Aspettan l'ora, e contano i momenti.

XXII.

Era la notte a mezzo il corso appena,
Che già son giunti da diverse bande
Alla casa del mago in forma oscena
Senza coprirsi almen colle mutande,
Ed anzi in vece di voltar la schiena
Quel ch' han di più segreto, e di più grande
Tengono in vista, e sol per fare il fosso
Ciascun si tiene la sua zappa addosso.

XXIII.

Non molto dopo sopraggiunge anch'esso
Il buon Piovano; ma gli diè nel naso,
Che si faccian vedere in quel consesso
Fatte dalla natura, e, non dal caso
Sì invereconde cose, al primo ingresso
Diavoli li credette; e, come il vaso
Dell' acqua benedetta in man tenea,
Già lo scongiuro cominciar volea.

XXIV.

Lo trattenne Merlino, e di quel rito
In pochi versi gli spiegò il mistero,
Ignudo dee trovarsi, e non vestito,
Disse, chi di Pluton turba l'impero;
Che abiti avendo indosso, esser ghermito
Per le vesti potrebbe, o pel braghiero:
Questa ragione al Piovan sagace
Parve assai buona, e ne restò capace.

XXV.

Niuno mancando (ed eran dieci in tutto)
Cava fuori Merlino il suo libraccio;
Si pianta in mezzo, e più che mai par brutto
Quel per altro bruttissimo mostaccio:
Un rauco suon fra' denti mal costrutto
Forma sopra l'aperto scartafaccio;
Ed ecco all' uscio della parte interna
Una grand'ombra appar colla lanterna.

XXVI.

Tremaron tutti a quell' orrendo aspetto,
Maledice il Piovan chi l' ha sedotto;
Che la paura l'ordinario effetto
In lui produsse, e si sporcò di sotto.
Li conforta Merlino : Egli è un valetto,
Dice, da me chiamato, e quà condotto
Per dimostrarvi ove il tesor s' annida,
Seguite dunque la propizia guida.

XXVII.

L'ombra si move, caminando innante
Segna la strada col lume, che porta :
Partono tutti, e van con piè costante
L'orme seguendo della fida scorta;
Ma al povero Piovan treman le piante,
Và con incerti passi, e faccia smorta,
E gli pare d' aver dentro i calzoni
Delle lasagne, o pur de' macaroni.

XXVIII.

Così talora a far qualche cattura
Attruppati vedrai gatton gattone
Andar gli sbirri nella notte oscura
Per strade obblique armati di pistone
Con un par di pistole alla cintura,
Facendosi portar da un can barbone
La lanterna, ma pur v'è differenza,
Che gli uni van col prete, e gli altri senza.

XXIX.

Era frattanto il ciel orrido, e nero,
Piovea dirottamente a più non posso,
Fischiavan le saette, un vento fiero
Soffiava intorno, ed arrivava all'osso:
Non san dove si và; più d' un sentiero
Attraversano, e saltan più d'un fosso,
Sempre percossi sulla nuda pelle
Con estremo rigor delle procelle.

XXX.

Dopo un lungo girar fermossi immota
L'ombra su un monticel di piccol giro:
Ecco, grida Merlin, l'ombra dinota
Che il tesoro stà qui. Come l' udiro
Si stendono i villani in larga ruota,
E senza dir parola, o far sospiro,
Snodando insiem le muscolose braccia
A maneggiar la zappa ognun si caccia.

XXXI.

Van di concerto i colpi, ogni zappata
Un rubbio di terren svelle, e diffonde;
Di mano in man la parte più elevata
Scema, ed ormai col piano si confonde:
Con gran vigor travaglia la brigata,
Vedendo, ch' al desio l' opra risponde:
Il prete stà a veder, e và spruzzando
Coll'acqua santa il suol di quando in quando.

XXXII.

Dopo molto scavar s' incontra un masso
Che del ferro resiste alle percosse;
Cresce quindi il coraggio, e van più basso
Disgombrando il terren, finchè rimosse
Tutte le glebe sù d'un largo sasso
Scritto si trova a lettere ben grosse:
Statemi allegri, o quelli di Belmonte,
Ma che nol sappia il vostro signor Conte.

XXXIII.

Non così fanno festa i Cacciatori
Quando la preda han frà di lor divisa,
Come i nostri valenti scavatori
Esultano in veder la pietra incisa:
Fan tutti i sforzi per tirarla fuori,
E 'l tesoro scoprir, ch' ognun s' avvisa
Star quì sotto nascosto il buon boccone,
E vuole averne ognun la sua porzione..

XXXIV.

Mentre però la voglion rovesciare,
E fan di braccia prove inusitate,
Al di dentro si senton voci chiare
Di gente ch' alza delle gran risate.
Questo dà loro un poco da pensare,
Ma non son finalmente bastonate;
Seguon pertanto a dar gli ultimi urtoni,
E raddoppia il Piovan benedizioni.

XXXV.

Il sasso finalmente a terra è steso;
Ma quì, chi potria mai dire abbastanza,
Come ognun resta stupido, e sorpreso,
Nel vedersi non sol fuor di speranza,
Ma burlato pur anche, e vilipeso?
Una gran buca appar come una stanza
Di corna sol tutta ripiena, e adorna,
Cerca, e ricerca, altro non v' è che corna.

XXXVI.

Nuove risate allora in modi strani
Si senton risuonar per li contorni;
Si senton fischi, e un gran batter di mani!
Merlin spari, ne fià, che più ritorni.
Restan gli scornatissimi villani
Con bocca aperta come tanti storni,
E 'l Prete frà le risa, e le fischiate,
Ha per di più le braghe impegolate.

XXXVII.

Egro fanciul, che in luogo di merenda
È costretto a pigliar la medicina,
Smania in vederla, e par, che non l' intenda,
Che biscottini eì vuole, e non la china;
Ma se pure s' ottien, che alfin la prenda,
Non si rattrista più, men si tapina
Di quel, che si rattristano costoro
Che trovan corna in vece del tesoro.

XXXVIII.

Or che faran? Son nudi, e son tosati;
La notte è buja, e niun sà dove sia,
Che son venuti quà da forsennati
Senza il come saper, ne per qual via:
Vanno girando come disperati,
E và il Piovano in loro compagnía,
Il qual per altro si lava la bocca,
Che a lui di quel tesor non glie ne tocca.

XXXIX.

Bestemmiando sen van tutta la notte,
Ed ognun se la piglia col compare;
Se poi trovan Merlin, con fiere botte
Quel furfantaccio vogliono ammazzare:
Li deride il Piovan quali marmotte,
Che lasciati si son così burlare;
Che grazie al cielo egli non è minchione,
E ben s'è accorto della rea finzione.

X L.

Su la punta del giorno al primo albore
Vengono ad iscoprir con meraviglia,
Che sono ancor lontani, ed in quattr' ore
Han fatto di cammin soli due miglia.
Han di farsi vedere un gran rossore,
Onde subitamente ognun s' appiglia
Alla più corta, ed anelante, e stracco
Sen torna a casa colle pive in sacco.

IL FODERO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Dichiara a' Belmontesi il buon Piovano
L'opra del Mago, il Mago tutte sente
Trasformato in un gatto: il volto umano
Poi ripiglia, e si mostra di presente
Disposto a risarcir di propria mano
Il mal ch' ha fatto, e mette immantinente
La mano all'opra; ma comunque parli
Torna peggio di prima a minchionarli.

I.

Dopo si trista, e lurida nottata,
Dopo tal burla, e tal minchionatura,
Come la bile avessero esaltata
Codesti Anziani, quanta, e qual premura
Avesser di celar sì gran nasata,
Per non far de' Bajani la figura,
Facil cosa non è dirlo, o spiegarlo,
Ma ben potrà ciascuno immaginarlo.

II.

Quello, che più li scotta, è che sapere
Dovrassi il fatto per la rasa gnucca,
Ch' occultarsi non può, s' ha da vedere,
E passeran per gente mamalucca;
Per disgrazia maggior non v' è barbiere
Da provedersi almen d'una parucca,
Un berrettin di tela, o di stamigna
Mettonsi alfine, e par ch' abbian la tigna.

III.

In prima uscita vanno dal Curato
La sua doglia con lui per isfogare,
E lo trovan, che appunto ha celebrato,
E le sucide braghe stà a lavare.
Doppo d' averlo alquanto canzonato,
Un di loro comincia: e che vi pare
Della burla, che fatta ci ha Merlino
Quel furbo, quel briccon, quell' assassino?

I V.

Per Bacco, dice, se l'incontro mai,
Con queste man ne voglio far tonnina;
E un' altro: il birbo ha buone gambe assai,
Ma non mi scapperà, che giuradina,
Sebbene andasse al Congo, o al gran Cattai,
Raggiugnerollo, e almen mezza dozzina
Glie ne voglio suonar su quel bruttaccio
Grugno di porco, e farne un sanguinaccio.

V.

Altro che pugni, colla mia schioppetta
Ripiglia un terzo ch' ha 'l capel bordato,
Io vo' punirlo, e tal farne vendetta,
Ch' abbia a scontar col sangue il suo peccato:
Voglio, che impari come si rispetta
Il carattere augusto d' un senato;
Che finalmente, noi, sebben villani
Della comunità siamo gli Anziani.

V I.

Tutti l'han con Merlino, e'l voglion morto,
O almen corretto a colpi di bastone,
Per aver fatto così grave torto
A così rispettabili persone:
Cosi ne parlan tutti, e niun s'è accorto
Che Merlino è presente, e lo stregone
Stà quì frà loro, tutto vede, e sente,
E se la ride di sì buona gente.

V I I.

Ch'egli per arte magica ad un tratto,
Altra forma prendendo, altra figura,
D'uomo ch' era difforme in un bel gatto
S'era converso, e poi nella clausura
Arcipretale entrato di soppiato,
Quì senza soggezion, senza paura
Sopra una banca tacito si stava,
E sol di quando in quando sbadigliava.

VIII.

Per un pezzo il Piovan li lascia dire,
Si lascia sbravazzare, e non risponde;
Ma li riprende poi del loro ardire,
Da Paggiani li tratta, e li confonde,
Che Merlin dice si farà venire
Un' altra volta dalle vie profonde
Quella terribil ombra, affè di brio!
Fluirete ancor voi, com' ho fatt' io.

IX.

E poi Merlino che gran mal v' ha fatto
Che tanto siete in collera con lui?
Se ben si mira ha praticato un' atto
Verso di voi pietoso, atto per cui
Dovreste ringraziarlo, infin v' ha tratto
Con qualche asprezza, e co' raggiri sui
Da un' invecchiato vergognoso errore,
E s' è preso pensier del vostro onore.

X.

A queste voci smiavolar s' udío
Il gatto sino allor queto, e modesto;
E 'l Prete seguitò: non v' ho dett' io
Cento, e più volte che d' un uomo onesto
È cosa indegna, e che s' offende Dio
Lasciando andar per qualsisia pretesto
Le caste spose a pascer l' appetito
D' un Prepotente, che non è marito.

X I.

Ve l' ho pur detto, e non v' ho detto ancora,
Che niuna legge, niuno uman diritto
Può mai giustificar ne quì, ne fuora
Sì abbominando, e sordido delitto?
E di più, che se stesso disonora
Chi si soggetta a quell' ingiusto editto?
Ciò disse il Prete in tuono aspro, e feroce,
E qui di nuovo il gatto alzò la voce.

XII.

Non v' ho detto per fine in confidenza
(Sul tuono stesso proseguì il buon Prete)
Che quì non ci và sol della coscienza,
Ma dell' onor, che tanto in pregio avete?
Che per grazia, e favor di sua Eccellenza,
Siete tutti cornuti, e nol sapete?
Or quello ch' io finor v' ho detto in vano,
Merlin v' ha fatt' oggi toccar con mano.

XIII.

Al suon di queste voci il gatto attento
Fece un sbadiglio, e si leccò la bocca.
Stavan coloro colle mani al mento
Tutto ascoltando: alfin di gente sciocca
S'accusano, e già son di sentimento
Di più non osservar legge sì scrocca:
Più non voglion sentirne, in tutto il restó
Al Conte ubbidiran, ma non in questo.

XIV.

Quanto a Merlino, più non è un Briccone,
Un birbo, un' assassin. Convien cercarlo,
Non per dolersi, e chiederli ragione,
Ma per fargli carezze, e ringraziarlo
Della caritativa, e santa azione:
Ma dove sarà mai? dove trovarlo?
Ah che l'uomo dabben fors'è scappato,
Perchè temeva d'esser lapidato.

XV.

Più forte allora a smiavolar si mette
Il gatto, e dalla banca in giù discende.
Passa via, grida cinque volte, e sette
Il Prete impaziente, ed anzi prende
Il diurno, che tien trà le serviette;
E poi che alle minacce non s' arrende
Di fatto glie l'avventa con grand' ira,
Ma il gatto scanza il colpo, e si ritirà.

E

XVI.

Com' entra questa bestia maledetta,
Và dicendo, a ficcarsi in casa mia?
Datemi quella stanga, aprite in fretta
Quella porta, e che sì, che 'l mando via?
Dietro gli vài, ma il gatto non l' aspetta,
Salta di quà, e di là con leggiadria
Soffia talvolta, or fugge, ed or s' avanza,
Ma non esce però da quella stanza.

XVII.

Alfin risolve di lasciarlo stare,
Poichè il farlo partire è cosa vana:
Servirà, dice, i sorci ad ismorbare,
Che in questa vecchia casa hanno la tana;
E s' egli è maschio, lo farò castrare...
Questo poi nò, risponde in voce umana
Il gatto; ed oh cosa ammiranda e vera!
Ripiglia a un tratto la forma primiera.

XVIII.

E più gatto non è, ma in carne, ed ossa
Merlin si mostra. All' improvvisa vista
Impauriti più, che dir si possa,
Com' uomini di stucco, o carta pista
Restaron tutti sù l'istessa mossa.
In simil positura un grande artista
Nïobe pinse, a cui d'intorno stride
Un nembo di saetta, e i figli uccide.

XIX.

Il Piovan più di tutti sbigottito,
Come pazzo sen corre alla finestra,
E vuol buttarsi giù, ma gli è impedito
Da Merlin, che lo piglia per la destra;
E già manda un odor poco gradito,
Che di rosa non è, ne di ginestra;
Che per lui la paura è un gran purgante,
E fà copioso effetto al primo istante.

X X.

Merlin tutti conforta a non temere
Ch' egli non è per far loro alcun danno;
De' loro sfoghi non si sà dolere,
Li compatisce del sofferto affanno;
Ed anzi è quì per fare il lor piacere
In tutto quello ch' ordinar vorranno,
E gli comandin pur liberamente,
Ch' egli può molto, e non ricusa niente.

X X I.

Fan viso allegro per sì belle offerte,
E prendono coraggio i Terrazzani,
Ond' un di quelli con parole aperte:
Signor, dice, siam poveri villani;
Ma doppo tante ingiurie or or sofferte,
Almeno agli occhi altrui stolti, e baggiani
Non vorremmo apparir, che non ci torna
Aver, come suol dirsi, e mazza, e corna.

XXII.

Come vedete abbiam rasa la testa,
E questo basterà perchè si renda
La nostra dabbenaggin manifesta,
Che troppo chiaro è il segno, e non s'emenda.
Quindi avverrà, che dalla Gente infesta
Siam derisi, e per matti ognun ci prenda.
Voi dunque, il cui poter non ha cancelli,
Per carità rendeteci i capelli.

XXIII.

È troppo giusto, il Mago gli risponde,
Che 'l mal fatto da me, da me s'emendi.
Và dunque presto, e venticinque frondi
Di rata fresca, ed altrettante prendi
Ortiche: aggiugni di due capre bionde,
Trent' otto peli; il tutto a un fil sospendi,
A un fil turchino, e tutto a me ne porta,
E un miracol vedrai, che ti conforta.

XXIV.

Mentre quello sen và per eseguire
Ciò, che prescritto gli è con gran giudizio,
S'avanza un'altro, ed incomincia a dire:
Signor, noi certo andiamo in precipizio,
Se voi nonci ajutate; abbiam desire,
Come porta il dover del nostro uffizio
Di scuoter quella legge ignominiosa,
Ch' ogni marito oltraggia, ed ogni sposa.

XXV.

Ma, comè farlo, senza trarci addosso
L'ira del Conte, e quindi un gran disastro?
Egli è un signor potente, egli è un can grosso,
E poi laido, e superbo giovinastro,
Che se niente lo tocchi, orso percosso
Rassembra, e sbrana un'uom come un pollastro,
E sopra tutto vuol, che i primi assaggi
Tocchino a lui de' nostri maritaggi.

XXVI.

E fosse egli pur solo alla buon' ora
Sprezzar potremo il suo favor insano,
Ma quando occorre, sono pronti ognora,
Come uniti di sangue a dargli mano
Con l' armi, e col poter, che gli avvalora
Da Quinzan, Garbazola, e Lintilliano,
E da Lanero, e da Calamandrana,
Tutti ad un cenno i conti d' Aquesana.

XXVII.

E tutti similmente han grande impegno
Di sostener l' abbominanda legge,
E niuno ardisce al reo costume indegno
Opporsi del Padron, niun lo corregge.
Anzi gli abitator son giunti a segno
Di persuadersi, che colui, che regge
Non reca infamia, ma piutosto onore
Con libar delle donne il primo fiore.

XXVIII.

Che se fossero tutti illuminati,
E come or siamo noi tolti d'inganno,
Chi sà, che questi Conti sciaurati
Non trovassero alfine il lor malanno?
L'interruppe Merlin, non più, saranno
Gli altri ancor, come voi disingannati;
Fidatevi di me, che sottosopra
Già tutto intesi, e or or m'accingo all' opra.

XXIX.

Vedeste mai di chiuso gallinaro
Se talun d' improvviso apre i rastelli,
Come in vederlo entrar senza riparo
S' allargan timorosi i pollastrelli,
Ma se gli accostan poi, e l' hanno a caro,
S' egli getta moliche, o pur granelli?
Così color dopo un timor soverchio
Or stan dappresso il mago, e li fan cerchio.

X X X.

Torna frattanto que' poc' anzi andato
Le cose a ricercar, che avete inteso,
E tutto porta, come fù ordinato
Sotto un mantello a un cordoncino appeso:
Merlin dopo aver bene esaminato
Le foglie, i peli, in numero, ed in peso,
Getta in un pignatton per farne unguento
Il tutto, e tutti fà pisciarvi drento.

X X X I.

Mentre la roba ammollasi in quel brodo
Uno scorzo v' infonde di farina
Mista di gesso, e calce, ed in tal modo
L'impasta, che ne fà colla mancina
Un' impiastro ne liquido, ne sodo.
Finalmente di sopra vi s' inchina,
E vi pronunzia certe oscure note,
Ch' egli solo capisce ad altri ignote.

XXXII.

Il Piovan, che rimira cotal cosa,
Sente qualche rimorso di coscienza,
Che un'opera gli par superstiziosa;
E gli par d'aver letta una sentenza,
Che la vieta, ma troppo rigorosa
Poi la stima, e di poca sussistenza,
E tien per più probabile opinione,
Che possa farsi quando v'è ragione.

XXXIII.

Comunque vada il Mago ad uno ad uno
Si fà venir davanti i Terrazzani,
E stando egli a seder, quelli s' un bruno
Panno inginocchio, e congiunte le mani,
Del crasso unguento impegola a ciascuno
Il cranio, e stian così sino a domani,
Perchè bisogna, che divenga tosta
Quella impegolatura, e faccia crosta.

XXXIV.

Ciò fatto, s' alza, come fosse stracco,
Indi con buona grazia, e buona cera,
Data a tutti una presa di tabacco,
Torna alla casa, ch' assegnata gli era.
Quelli però per non aver lo smacco
D' esser veduti, restan sino a sera
Col Piovano, che poco se la sente
Di dover dar da pranzo a tanta gente.

XXXV.

La rimedia alla meglio, che si può,
Ma la provvista per due mesi o trè
Di salami in un giorno se n' andò.
Scialano i Gonzi, e con un vin da Rè
Fan brindisi a colui, che gl' impiastrò,
Prendendo il nebbïolo per caffè,
E non san, che con poca carità
Merlin di nuovo minchionati gli ha.

XXXVI.

Passò tutto quel giorno in gioja, e festa,
Rinchiusa in casa quella gente matta.
Benchè si sentan rosicar la testa,
Niùn se la tocca, niuno se la gratta;
Nemmen caccian le mosche, ognun si resta
Come avesse per capo una pignatta.
Vedrete poi, che ci abbian guadagnato,
Ma lasciate che io pausi, e prenda fiato.

IL FODERO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Si trovan canzonati i Belmontesi,
Talchè lo smacco non si può coprire.
E in vedersi cotanto vilipesi,
Contro il Conte cominciansi a infrunire.
Scorre frattanto i vicini Paesi
Il Mago, e di vergona fà arrossire
Quei ch'hanno moglie, ma inaspritii Conti
Vieppiù s'ostinan negli antichi affronti.

I.

COMUN nemico con ragion si chiama
Il Demonio, e nemico capitale,
Ch'anche agli amici suoi, e a chi più l'ama
Par che non sappia far, se non del male:
E, se giova talvolta è perchè trama
Di fargli un mal maggiore, ond'è segnale
Che vuol tradirti, e certo temer devi
Se talora un piacer da lui ricevi.

II.

Vollero, come udiste, i Belmontesi
Che fosser tolti dall' error commune
Per arte maga anche i vicin Paesi;
E il mal demonio non lasciò digiune
Le brame loro, ma di sdegno accesi
Pur li volle, e con questo ordia la fune,
Onde poi trarli ad un' orrendo eccesso,
Ch' io poi vi conterò, ma non adesso.

III.

Vollero, col favor dell' arte stessa,
Ricuperare il perso capillizio;
Ma acciò non tornin così presto a messa,
Non fà loro il Demonio un tal servizio.
Vuol, che si portin lungamente impressa
De' torti suoi l' idea nell' occipizio.
E se lor rende il crin lo fà per poco,
Come vedrete, e se ne prende gioco.

I V.

Stavano ancora in casa del Piovano
I nostri anziani allor, che l'aria imbruna.
Il Prete, che levarseli dall'ano
Voleva, e ancora non ha detta alcuna
Dell' ore; alfin col breviario in mano
Li caccia fuori al lume della luna;
Indi si mette a dire il matutino,
E quelli vanno in truppa da Merlino.

V.

Vanno a compir la cerimonia sciocca
Di dar la buona notte allo stregone,
E lo ritrovan colla pipa in bocca,
Che stà fumando a canto d'un caprone:
Egli con una chiave ad ognun tocca
La capoccia, ch'al suon par di cartone,
E poi conclude, che l'incrostatura
Ancor non è bastantemente dura.

VI.

Quanto alla buona notte, io le pupille,
Dice, non chiudo questa notte al sonno,
Che scorrer voglio le vicine ville,
E, se nulla poss' io, se nulla ponno
L' arti d'Averno, che son mille e mille,
Pel padre mio vi giuro, e pel mio nonno,
Ch' anche costoro, come voi saranno
Ben presto fuori dell' antico inganno.

VII.

E acciò si veda, che non parla in fallo,
Il capron, ch' era spaventoso, e nero,
Fà che si levi sulle gambe, e fallo
Scostar dal muro, ed agile, e leggiero
Spiccando un salto vi monta a cavallo;
Poi drizzando alla porta il suo destrero,
Si volta e dice, buona gente addio;
Ne più si vede, in un balen sparìo.

VIII.

Siccome resta Pastorel, che vede
Vapore acceso nella notte estiva
Sparir repente dall' eterea sede,
Striscia menando scintillante, e viva,
Che frà se un' astro fuggitivo il crede,
E fà le maraviglie, e non arriva
A capir la stupenda meteora,
Così restaro que' babuzzi allora.

IX.

Compresi da stupore, e da spavento
Si stanno un poco taciti e pensosi,
Ma passato il terror, di lieto evento
Si fanno auguri, e tornan baldanzosi
Alle lor case; e come a quell' unguento
Ch' hanno sul capo, sembrano tignosi,
Per non far schifo alla moglie, ai figliuoli,
Van sul pagliaro, e voglion dormir soli.

X.

Ma mentre uno di lor, che Togno è detto
S' accosta a casa, di sdegno ripiena
Viengli incontro la moglie: e con dispetto,
O pazzo, grida, o pazzo da catena,
È questa l' ora di venire a letto?
È più d' un' ora, che t' aspetto a cena:
Ma dove stato sei, birbo mal nato,
In tutt' oggi, dì su, dove sei stato?

X I.

E chè vuol dir, soggiunge, che jer sera
Avevi i tuoi capelli, e più non gli hai?
Certo in congresso coll' altrui mogliera
T' han colto, e mentre vai cercando guai,
T' han rotto il capo.. Ah! perfido, dispera
Per fin che vivi di toccarmi mai.
E Togno a lei: Farò, come tu vuoi,
Ma non frusciarmi: parlerem dappoi.

XII.

Quella però, che come Donna vuole
Esser l'ultima a dir la sua ragione:
Và pur, replica alle altre donnicciuole,
Ma a me non t'accostar, và pur briccone,
Pezzo di birba, e simili parole.
Il pover' uom la piglia colle buone,
E con gran flemma ai di lei gridi insani,
Sì, moglie mia, ne parlerem domani.

XIII.

E senza più badar, per una scala
Fatta a piroli, monta sul fienile.
Ella di colaggiù, come cicala,
Segue a gridar con rabbia femminile,
E gli scarica addosso colla pala
Atroci ingiurie sul donnesco stile.
Ei la lascia cantare, ascolta, e tace,
Su la paglia si sdraja, e dorme in pace.

X I V.

Dormì tutta la notte con sapore,
E fece sogni molto stravaganti.
La mattina si sveglia al primo albore,
E tosto colle mani palpitanti
Corre alla testa, e sente con stupore
Che v' è qualcosa, che non v' era avanti:
Tocca, e ritocca; affè, dice, son quelli,
Nò, non m' inganno, sono i miei capelli.

X V.

S' alza subitamente, ed empie un secchio
D'acqua, che và a cavar dalla fontana,
Più vi si guarda, come entro uno specchio,
E vede, cosa portentosa, e strana!
Che i capelli ha bensì, ma son da vecchio
Canuti, e bianchi più di bianca lana:
Qui si confonde, e di Merlin si duole,
Che l' ha servito più, ch' egli non vuole.

XVI.

Era pur meglio, dice fra se stesso,
Che mi restassi col capo tosato,
Che in meno di due mesi avrei rimesso
I miei capelli nel primiero stato:
Ecco, che sono eternamente adesso
Come un vecchiaccio, e tal son diventato,
Oh me meschino! in men d'una nottata:
Ah! quel mago briccon me l' ha sonata.

XVII.

Mentre questi pensier rivolge in mente,
E non sà, che si fare, il suo marito
Viene a trovar la donna impertinente,
Che disgiunta da lui poco ha dormito,
E vien per far la pace; che si pente
D' avergli detto quel, ch' avete udito:
Ma in vederlo così, gran meraviglia
La prende, si dispera, e si scapiglia,

XVIII.

O poveretta me, grida, ch' avvezza
A buon marito, or più quello non trovo.
Sta zitta, egli risponde: che vecchiezza
Ho sol nel capo, e nulla v' è di nuovo
In tutto il resto. E quella: ah! mi si spezza
Il cuor nel petto, pel dolor, che provo.
Togno non le dà retta, anzi la scaccia,
E un pettine di corno si procaccia.

XIX.

Eran cosi aggruppati in un fardello
I capei nuovi, che pareva un riccio.
Dunque il pettin v' adopra, e vuol con quello
Dar qualche sesto a così grande impiccio:
Ma quì succede miracol novello,
Che mentre attende a darvi sù di spiccio,
Se ne vien giù la bianca capelliera,
Come fosse attaccata con la cera.

X X.

Come il birro, ch' ha preso per il manto
Un ladro, e quello dalle man gli scappa,
Resta confuso, e si consola intanto
Che n' abbia almeno in suo poter la cappa.
Togno così, sebben confuso alquanto
Serena il volto, e quel che puote aggrappa;
Ch' aver rasa la testa è minor male
Che apparir vecchio, non essendo tale.

X X I.

Ma la donna, che giovin, come pria
Vede il suo sposo, e di pelame nero,
Brilla di gioja, e vuol, che la magia
Tutta le scopra, e non le asconda il vero;
E con instanza tal, tale energía
Lo prega, che 'l buon uom senza mistero
La dolorosa istoria del tesoro,
Le racconta, e del mago il reo lavoro.

XXII.

Le raccommanda sol di non parlare,
Acciò non nasca qualche gran rumore.
Ella si vanta frà le donne rare,
Donna segreta più d' un confessore.
Ma poi in confidenza alla comare
Tutto svela, e alla moglie del fattore;
Tal che presto si sparge questa ciarla
Per tutto il luogo, e d' altro non si parla.

XXIII.

Ma di tornare addietro ho quì bisogno
Per dirvi brevemente, che a un dipresso
Quanto v' ho detto sino ad or di Togno,
Ai compagni di lui anche è successo.
Di seccar chi m' ascolta io mi vergogno
Con dir più volte, e raccontar lo stesso.
Sol vi dirò, che tutti si trovaro
Coi capei bianchi, e poi loro cascaro.

XXIV.

Vedendosi così tanti tosati
Girare, il fatto non si può coprire.
I Terrazzani sono indiavolati
Per tanto scorno, che li fà arrossire.
Abbastanza il Padron ci ha svergognati
L' un dice all' altro : e chi vorrà soffrire
Più tante corna ? infin d'ira, e dolore
Avvampan tutti, e stan di mal umore.

XXV.

Gli attizzavan di più certi imprudenti,
Che incontrando qualcun dal capo raso,
Non lasciavan con motti acri, e pungenti
Di piccarlo sul vivo, e se per caso
N' eran lontani, con gesti eloquenti
Amare beffe gli facean sul naso;
E alludendo alla testa armiguarnita,
Lo salutavan con alzar due dita.

XXVI.

Nacquer perciò baruffe, e quel nojoso
Scherzar produsse battibugli strani,
Un Prete volle far del grazioso
Con trattar da cornuto un degli Anziani;
E 'l secolar, che non era gottoso,
Rispettando il collar, tenne le mani,
Ma un tal calcio gli diè, ch'era obbligato
A farsi Prete, se nol fosse stato.

XXVII.

Un pedante vi fù di poco senno,
Ch' un latino dettando a' suoi scolari
Fece loro saper ciò che non denno
Così presto imparar fanciulli ignari:
Ne contentossi di dar qualche cenno
Del caso occorso, ma con modi chiari
Tutto spiegollo tal, che le brigate
Grandemente ne fur scandalizzate.

XXVIII.

Le mogli co' mariti si azzuffarono
Ancor contente dell' antica usanza.
I mariti le mogli bastonarono
Sentendole parlar con tal baldanza.
Trà di loro le donne si beccarono,
Ch' era trà loro molta discrepanza;
Qual condannava come ingiusta, e rea
L' infame legge, e qual la difendea.

XXIX.

Tanta discordia alfin non troverassi
Dove raccolti sieno, e insiem serrati
Cani, e gatti, ne tanto rumor fassi
In un pieno capitolò di Frati,
Quante risse eccitò, brighe, e fracassi
Trà più stretti parenti, e trà cognati
Per non saper tacer quella ciarliera,
Voglio dire di Togno la mogliera.

XXX.

Merlino intanto negli altri villaggi
Mirabilmente ha fatto il suo dovere.
Col suo capron, che non campa d'erbaggi
Gli ha scorsi ad uno ad un frà l'ombre nere,
E per manifestar de' maritaggi
Che trà lor fansi, le bellezze vere
Ad ogni casa, ov' è qualche ammogliato,
Un bel pajo di corna vi ha attaccato.

XXXI.

E perchè vuol ch'ognun d'odio, e di sdegno
S' infiammi, e nasca poi gran ribellione,
(Che tale è del Demonio il reo disegno)
A penduti trofei vi soprappone
Del senso loro per più chiaro segno
L' iscrizion. Regali del Padrone.
Indi col suo capron sen torna a volo
Verso i confini del paterno suolo.

XXXII.

La mattina seguente al far del giorno,
Quando la sua bottega apre il ferraro,
Sopra tutte le porte, eccetto al forno,
Cominciano a vedersi a lume chiaro
Quelle armature, che tenersi intorno,
Per quanto io sappia, niun l' ha molto caro
E quindi s' ode universal bisbiglio,
Ed è tutto il paese in iscompiglio.

XXXIII.

Come sono frà lor poco distanti
Le terre, di cui parlo, e frà lor hanno
Commercio d' ogni dì, frà pochi istanti
Dall' una all' altra le novelle vanno
De' nuovi onori, e vanno indietro, e avanti
I complimenti, che frà lor si fanno;
Ma premon gran dolor sotto un giulivo
Aspetto, e tutti son punti sul vivo.

XXXIV.

Talun de' Conti a caso ebbe sentore
Del fatto, e freme per cotanto ardire,
Ch' egli è l'offeso, e 'l temerario autore
Severissimamente vuol punire.
Invan però lo cerca, ch' egli è fuore
Delle sue forze, nè si può scoprire,
Onde il dichiara in genere proscritto,
Gli pon la taglia, e ne promulga editto.

XXXV.

E come l' un, così l' altro s' infuria
De' Conti a risaper fatto sì brutto;
Ch' ognun s' allarma per la sua lussuria,
E vuol serbarne inviolato il frutto.
Quindi a reprimer la comune ingiuria
S' accordan frà di loro, e da per tutto
Della rea legge si rinnova il bando,
E si comminan pene oltre il comando.

XXXVI.

La Gente, che non può far resistenza,
E che si vede ingiustamente afflitta,
Abbassa il capo, e soffre per prudenza
Di lasciarsi trattar da gente guitta;
Ma se allafin le scappa la pazienza,
Cosa farà, che non si trova scritta:
E già si sente mezzo alla bonaccia
Un romor sordo, che del mal minaccia.

XXXVII.

Così prima che venga la tempesta
S'aggruppano le nubi a poco a poco,
S' annera il ciel, leggera aura si desta,
Mugge da lunge il tuono oscuro, e fioco;
Vedi le piante dimenar la cresta,
E vedi poi, che non si fà da gioco,
Che 'l ciel si rompe, e frà saette, e lampi
La grandine vien giù, che Dio ne scampi.

XXXVIII.

Per ora non scoppiò ; ne cosi presto
Il temporale, ed anzi da lor canto
Trattengon l' ira, e qualche mezzo onesto
Per non far chiasso, e sollevarsi alquanto
Cercano i Terrazzani. Ma di questo
Io vi dovrò parlar nell' altro canto,
Che del presente son giunto alla meta.
Goda chi può notte tranquilla, e queta.

IL FODERO.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Fassi un mercato, e quivi si consulta
Qual partito convenga, e qual si prenda
Contro de' Conti; alfin questo risulta,
Che si muti paese. Si sospenda
Di nozze ogni trattato: e in tanto occulta
Ambascieria si mandi, acciò difenda
Alessandria, venendo l' occorrenza
Le afflitte Genti pronte alla partenza.

I.

Le sputi contro il vento, immantinente
Vedi lo sputo ritornarsi in faccia;
Così chi vuol far fronte ad un Potente,
A se stesso del mal cerca, e procaccia,
E del suo ardire per lo più si pente;
Che chi ha più forze alfin soverchia, e schiaccia,
Quel che n' ha meno, ond' è gran presunzione
Voler cozzar col proprio suo Padrone.

I I.

I nostri Terrazzani, ch' han giudizio,
Sebbene a prender l' armi han le man pronte,
Nulla fanno però con precipizio,
La podestà legittima del Conte
Rispettano, e non danno alcun' indizio
Di voler vendicar gli scorni, e l' onte,
Ch' han sofferto sinor, ma al mal futuro
Rimedio cercan sol, pronto e sicuro.

I I I.

Soleva farsi per costume antico
In Belmonte un solenne, e bel mercato,
Al qual effetto un largo spiazzo aprico,
Ed un giorno del mese era assegnato:
Qual vi fosse concorso, io non vel dico,
Ma sò ch' era da molti frequentato,
E vi venivan da tutti i contorni
Uomini, e Donne ne' prefissi giorni.

I V.

Veduto avresti al destro lato e al manco
Gran comparsa di piatti, e pile, e secchie,
E boccali, e tegami, e sopra un banco
Braghe, calze, capelli, e scarpe vecchie;
E caldare, e padelle v' eran anco,
E spiedi, ed altre tattare parecchie:
Infin quanto bisogna, e torna a grado
Alla gente di villa, e del contado.

V.

V' erano ancora in parte separata
Donne, che di pollastri han ceste piene,
Poi vedi in quantità come salata,
Di salsiccie lunghissime catene,
E salami, e presciutti in gran parata,
Tal, che fan gola a chi vi guarda bene;
Poi coppia di legumi, ova, e formaggio,
E frutta d'ogni sorta, ed ogni erbaggio.

V I.

Quì mai non manca un lesto ciarlatano,
Che da un sito più alto, ed eminente,
Fingendo il Gambacorto, o l'orvietano,
Spaccia un cerotto, che non serve a niente;
E come ancora egli è destro di mano
A questo, a quello và cavando un dente,
E colle ciarle a spese de' minchioni
Fà buoni bezzi, e porta via testoni.

V I I.

Vi si trova talor da un' altra parte
Un furbo Giocolier, che i bussolotti
Destramente adoprando, o per le carte
Fà sbalordir gli astanti Firlingotti,
E un' altro v' è, che fà ballar con arte
Al suon d'un tamburello due scimmiotti,
O spiega le avventure di Bajardo,
Che fà veder dipinte in un stendardo.

VIII.

Quel giorno in somma è giorno d'allegria,
Si vende, e compra, e gira del danaro;
Molto però ne resta all' osteria,
Che assai si beve, e 'l vin si vende caro.
Or successe, che quà per mercanzìa
Venner non sò se a piedi, o sul somaro
Molto di que' ch' avuta per decoro
Han l'insegna del cervo a casa loro.

IX.

Sono per l'ordinario i confinanti
Poco frà lor concordi, anzi nemici,
Ma questa volta sembran tutti quanti
Più che fratelli, e si trattan da amici,
Che son nel caso stesso; e per l'avanti
Voglion essere insiem tristi, o felici,
Ond' a vicenda scherzano sul vero
Piccandosi ove più duole il cautero.

X.

Un forestier domanda a un Belmontese:
Come andò quel tesoro, che tu sai?
Male risponde, ma dal tuo paese
Gran pettini cred'io portati avrai.
Ripiglia un terzo; è forse questo il mese
Del capricorno? affè, per noi l'è assai.
Ma zitti in grazia, che se alziam le teste,
Tutti tutti siam conci per le feste.

X I.

Entra di mezzo un tal detto Peppone
D'età provetta, ch'ha i capelli grigi,
Uomo d'armi una volta, e di fazione,
Che per tal segno ancor porta i barbigi;
Uomo d'autorità nel suo sermone,
Ch'è stato a Roma, a Vienna, ed a Parigi;
E in tuono franco su questa materia,
Men burle, dice, che la cosa è seria.

XII.

Ricordiamci, carissimi fratelli,
Che quì si tratta del comune onore,
Che della razza siam de' Stattielli,
Gente famosa un tempo per valore;
Che a noi tocca mostrar, che siam di quelli,
E siamo pronti, col divin favore,
A far veder al mondo, che non langue
In queste vene ancor l'antico sangue.

XIII.

Di quel ch'è stato, se così vi piace,
Più non si parli, e le passate offese
Soffriamo pur tacitamente in pace:
Giova il tacer ciò che farsi palese
Senza rossor non puossi; ma l'audace
Legge, che macchia il nostro onor, ch'ha rese
Le nozze infami, nò per l'avvenire
L'ingiusta legge non si dee soffrire.

X I V.

Ma che farci, risponde un tal Giulito,
Che in Lintiniano fà lo scarpinello;
Se qui serve lo schioppo io l'ho spedito,
E tiro dritto, e colgo in un capello.
Nò ripiglia Peppon, sei troppo ardito,
Bisogna in queste cose andar bel bello,
E quando il fatto più non ha regresso,
Pensar bisogna a quel che viene appresso.

X V.

I nostri Conti son dal cielo eletti,
Ed han sopra di noi giusti diritti.
Se tu li tocchi, un gran fallo commetti,
Ed io voglio remedi, e non delitti,
Tutti poi dal Marchese son protetti,
Il qual, se si risente noi siamo fritti,
Dal Marchese, dich' io del Monferrato,
Ch' è supremo signor di questo Stato.

XVI.

Voltiamci dunque, dice un di Lanero,
Al nostro serenissimo Marchese,
E preghiamlo, che tolga uso sì nero,
Talche restin frà noi le donne illese.
E Peppon, saria giusto il tuo pensero,
Se men fosser di lui le voglie accese;
Ma vuoi, che ad altri proibisca quella
Legge, ch'ancora a lui piace, e par bella?

XVII.

Per me, dice Strambon di Garbazola,
Che fà nella terra lo speziale,
Con una pilloletta sola sola
Sbrigo il mio Conte, e senza farli male
Un bocconcin gli dò, che lo consola;
O pur con le mie mani un serviziale
Di tal tempra manipolo, e gl'infondo,
Che in quattro dì lo porta all'altro mondo.

XVIII.

Nò, mio Strambon, non far quest' insolenza,
Peppon gli dice con severo ciglio:
Questo a buon conto non puossi in coscienza,
E non si salveria d' ogni periglio;
E poi non vedi tu, con tua licenza,
Che pigli un granchio? Che col tuo consiglio
Salvi un villaggio solo, e in questo male
Un rimedio si cerca universale?

XIX.

Badate a me, ripiglia un di Quinzano,
Che si richiami il mago io son d'avviso,
Il quale usando qualche filtro arcano
A tutti i Conti faccia all' improvviso
Cotal malia; che poi tentino invano
Prendersi quel piacer, che si han prefiso,
E s' accorgan venendo a far la prova
Ch'ogni sforzo è perduto, e a nulla giova.

X X.

Fan tutti applauso al nuovo, e bel progetto,
E gridan forte: viva il Quinzanese;
Ma Peppon vi ritrova un gran difetto,
Che Merlino è un furbaccio, e in queste imprese
Minchiona i gonzi, e sen prende diletto;
E ben noi lo sappiamo a nostre spese,
Dico, ma sarem noi gente sì stolta
Di farci minchionare un' altra volta?

X X I.

Un dì Calamandrana alfin si sente
Per nome Pietro Gatti, il qual progetta,
Che a togliere per sempre il mal presente,
E ogni lordura, che le nozze infetta,
Le nubili donzelle sien contente
Di star senza marito, e a bocca netta
Digiunino ad onor di sant' Antonio,
E non si parli più di matrimonio.

XXII.

Ma non sì tosto il suo pensier propone,
Che se gli oppongon tutti: o bel partito!
V'è frà gli altri, che grida, o che minchione!
Minchione a me?.. Si volta inferocito
Pietro Gatti, e gli affibbia uno sgrugnone.
Colui nol soffre, e mette mano ardito
A un coltel; ma Peppone alza la voce,
E mette in calma la vista feroce.

XXIII.

Indi seguita a dir: di Pietro Gatti
Io quanto a me il progetto in parte approvo
Checchè voi ne diciate, poichè in fatti
Mi sembra giusto, e niun miglior ne trovo;
Ma dico in parte, e intendo, che s'adatti
A non trattar di matrimonio novo
Per qualche tempo, ma se ne sospenda
Ogni pensier sinchè altra via si prenda.

XXIV.

E appunto un' altra via certa, e sicura
Pel nostro intento io credo aver trovato,
Ed è, ch' ognun di noi si prenda cura
Di far fagotto, e questo suolo ingrato
Pensi a lasciar, che andremo alla ventura
A cercarsi un terren men disgraziato,
Dove senza timor di questi mostri
Viver potremo noi co' figli nostri.

XXV.

Forse vi grava il bel suolo natio
Lasciare in abbandono, e i tetti aviti?
Ma tetti assai più belli a parer mio
Fabbricar ci potremo, e più graditi;
Basta, che in noi s'accenda un bel desio
Di gloria, e secondiamo i dolci inviti
Dell' onor nostro, e in più felice suolo
Più tranquilli saremo, e un popol solo.

XXVI.

Mirate la città poco distante
Ch' or d'Alessandria, ed or di Cesarea
Col nome si distingue, e poco innante
Non era al mondo, e nessun nome avea:
Mirate come oggi fiorisce, e quante
Forze racchiude, tal, ch' or or facea,
Come sapete con invitto ardore
La guerra a Federico Imperatore.

XXVII.

Ella fu fatta, e non sono anni molti
(Forse memoria alcun di voi ne serba)
Da popoli diversi insiem raccolti,
Che in largo piano sù l'arena e l'erba
Piantaron case, onde ne' campi incolti
Vedete adesso una città superba
Erger la fronte, e que' ch' eran terrieri,
Ora son cittadini, e son guerrieri.

XXVIII.

Or quel che a lor sì ben è riuscito,
Che non può riuscire ancora a noi?
Forse a noi manca nelle mani un dito,
O il ciel men dacci degli influssi suoi?
Basta prendere a tempo il buon partito,
E non serrar la stalla, usciti i buoi;
Onde fà d' uopo prima che si sloggi
Cercar validi amici, e forti appoggi.

XXIX.

Io stimo adunque, che gli Alessandrini
Si debban prevenir segretamente,
Che quando occorra, essendo a noi vicini,
Al soccorso verran di nostra gente,
E al Marchese daranno de' Crostini
Di poco gusto, se si muove niente,
Che già per altro son d' animo infesto
A Bonifazio, e sol manca un pretesto.

XXX.

Sopra tutto convien, che trà noi sia
Somma concordia in tutti i nostri passi,
Che con questa s'acquista gagliardia,
E senza questa il forte debil fassi.
Lungi dunque da noi la gelosia,
Lungi le gare, le dispute, i chiassi;
Ne mai si senta ne' nostri confini
De' Guelfi il nome, oppur de' Gibellini.

XXXI.

Tacque Peppone, e tutti i circostanti
Approvan d' una voce i di lui detti.
I Forestieri tornano festanti
Ai lor paesi, e rispettivi tetti:
Tiensi consiglio in ogni terra, e quanti
Son di buon senso, e al comun bene affetti
Lodan tutti il parer del gran Peppone,
E risolvon di dargli esecuzione.

XXXII.

Prima dunque s' impone alto segreto
Per tutto quel che s' ha da fare, e dire;
De' maritaggi poi fassi divieto
Sin che non venga il tempo di partire.
Per ultimo con pubblico decreto
S'eleggono i soggetti ch' hanno a ire
Con caratter a compier l' ambasciata,
Ch' al comun d' Alessandria è destinata.

XXXIII.

I deputati in spese esorbitanti
Si metton tosto per l' onor novello;
Un di fibbie và in cerca, uno di guanti,
Chi accatta manichetti, e chi un mantello;
Chi compra scarpe nuove, e non pesanti;
V' è chi si fà ritingere il capello,
Ch' ognun del suo comune ha la procura,
E tutti voglion far buona figura.

XXXIV.

Sopra tutto ciascun vuol farsi onore
Con un dotto, e forbito complimento,
Onde talun ricorre ad un dottore,
Al bacellier tal altro d' un convento;
V' è chi per recitarlo senza errore
Se 'l fà ripeter cento volte, e cento,
Sinchè ben bene in testa se lo metta,
Che di legger non molto si diletta.

XXXV.

Fatti i preparativi alfin la bella
Sfarzosa comitiva entra in viaggio,
Van di conserva, ma per sorte fella
Son didoci persone, e d' equipaggio
Non han, che trè somari, e una bardella
Talchè a ciascun ne tocca un piccol saggio;
Ma mi dispiace più, che in loro assenza
Uno sconcerto avvien di consequenza.

XXXVI.

Delle nozze il segreto fù tradito,
Ch' alla ragazza sua talun lo disse;
Onde più d' una, che volea marito
Mormorò del decreto, e se ne afflisse
Con smania, e di levarsi l' appetito
Non vede l' ora. Ma qual ne seguisse
Da tal frattura caso acerbo, e rio,
Dappoi vel conterò, se piace a Dio.

IL FODERO.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Bettina pastorella è in grande affanno
Perchè vietato l'è prender marito;
E scopre il fier dolore al fier tiranno
Con quanto dal comun s'è stabilito.
Al di lei padre ordisce orrendo inganno
Il Conte, e 'l getta morto, e sepellito
Entro d'un trabochetto, ma svelata
E la frode dall'anima dannata.

I.

COME son le virtù tutte sorelle,
Così fratelli tutti i vizj sono;
E come sempre in compagnia van quelle
Così fan questi, ond'è ch'io paragono
A un ciel stellato, in cui altro che stelle
Non vedi, un'uom, che veramente è buono,
Ed un malvaggio a una cloaca impura,
Ch'ogni scolo raccoglie, ogni sozzura.

II.

Forse dirai, che l'iracondo, e altero
Talor casto sarà, ne d'avarizia
Sempre è schiavo colui che in suo pensiero
Sol di lezzo si pasce, e d'immondizia;
Ma in questi casi, se vuoi dire il vero,
Manca l'abilità, non la malizia,
Che s' abbandona ad ogni reo desio
Chi rotto ha il freno del timor di Dio.

III.

Non eran solo i Conti d' Acquesana
Di reo costume, dissoluto, infame,
Ma sanguinari, e d' indole inumana,
Perfidi ancor, che spesso occulte trame
Ordian per sfogo d' una voglia insana
Contro misere genti afflitte, e grame;
Erano alfin per tutto il lor contegno
Non piccoli tiranni in piccol regno.

I V.

Costumavan d'aver ne' lor castelli
Insidiosi orrendi trabocchetti
Fatti così, che vedi sol quadrelli
Nel pavimento, ma, se il piè vi metti,
Cede il terreno, e frà spade, e coltelli,
E taglienti rasoi, che non sospetti
Precipiti in un pozzo alto, e profondo,
E te ne vai in pezzi all' altro mondo.

V.

Or come di Belmonte il fier tiranno,
Che de' Conti era forse il più spietato
Di quest' ordigno si valesse a danno
D' un povero innocente sventurato,
Io devo dir, ma quei, che non lo sanno
Stordiranno in udir sì gran peccato:
Io stesso per contarlo ho fiato appena,
Tanto è l'orror che mi cerca ogni vena.

V I.

In Belmonte vivea vaga Donzella
(Bettina ha nome) anzi che nò civile,
D'anni diciotto incirca, e tanto bella,
Che in tutta val di Belbo altra simile
Non v'era, e benchè fosse pastorella,
Era però di tratto assai gentile,
Talchè al volto, alle grazie, alle maniere,
La figliuola parea d'un cavaliere.

V I I.

Trà l'altre ninfe, se apparia talvolta
In succinto, e leggiadro guarnelletto
Colla chioma annodata, o al vento sciolta,
Ornato il crin di fiori, ornato il petto,
Vedevi ogni pupilla a lei rivolta,
E tale agli atti, al grazioso aspetto
Sembrava trà di lor, qual parer suole
Rosa vermiglia frà smorte viole.

VIII.

E già frà mille amanti un bel garzone
Scelto s'avea, che più d' altri le piace;
E 'l giovin, che d'amor sente lo sprone,
E languisce per lei, già più non tace,
Ma al di lei genitor la passione
Che lo strugge, svelando, e sì disface,
In isposa la chiede, e piange, e prega,
Ma il genitor resiste, e glie la nega.

IX.

Glie la nega, e dissimula il perchè,
Ma l'accorta Bettina ben lo sà;
Sà ch' un decreto general si fè,
Poc' anzi dalla sua comunità,
Che matrimonio alcun farsi non dè
Per molto tempo a causa d' onestà,
Che l'infamia soffrir più non si vuò
Di certa legge, che comincia in fò.

X.

Sconsolata perciò la giovinetta
Quando nel praticel pascea le agnelle,
Assisa su la verde, e molle erbetta,
Sola frà se le troppo avverse stelle
Accusava, e l'acerba sua disdetta;
E sebben colle man tessea fiscelle
Que gli occhi belli, quei lucenti rai
Dal lagrimare non cessavan mai.

X I.

E se talora interrompeva il pianto
Con bel canto sfogava i suoi lamenti,
Ed era il suo cantar soave tanto,
Che attoniti i pastor, gregge, èd armenti
Lasciando come per un dolce incanto
Si muoveano al suon di quelli accenti,
E da stupor compresi, e meraviglia
Stavano a udirla con immote ciglia.

XII.

Ora accadde ch' un dì, mentre la valle
Di sì bel canto risuonar si sente,
Il Conte, che s' aggira in vario calle
Per far caccia di lepri la trasente;
Udilla appena, e come le farfalle
Corrono al lume, ei voltasi repente,
Và dietro al chiaro suono, e s'avvicina,
E vede la bellissima Bettina.

XIII.

Sedeva all'ombra d'un frondoso moro,
Ma al comparir di lui la voce abbassa.
Giunchi intrecciando attende al suo lavoro,
Non men lo guarda, e tien la testa bassa:
Egli ammira il bel volto, e'l bel crin d'oro,
Da capo a piè l'osserva, e la scompassa,
E già s'accende, e già tutto arde, e bolle
Nelle vene, nell'ossa, e le midolle.

X I V.

Bella figlia, le dice, e come sola
Vi state in questo solitario sito?
Per quel che vedo, siete ancor figliuola,
E pur dovreste avere un bel marito:
Poverina! se alcun non vi consola,
Vi troverete certo a mal partito;
Ma voglio.—E che vorreste? Ella risponde;
Badate a voi, e 'l viso si nasconde.

X V.

Non v' adirate così tosto meco,
Ripiglia il Conte, o cara forosetta;
E in che v' offesi mai? con occhio bieco
Perchè mirarmi, e far la sdegnosetta?
Voleva dunque dir, (e non vi reco
Cattiva nuova) che se vi diletta
D' aver sposo ben fatto, e di voi degno,
Io stesso vo' trovarlo, e in ciò m'impegno.

XVI.

A questo dir la misera dal petto
Manda un sospiro! e poi truce qual pria:
Sposo ben io l' avrei caro, e diletto,
Se non me lo toglica Vosignoria;
Io questo? sì quell' uso maledetto,
Quella vostra malnata frenesìa
Di voler sgraffignar tutte le spose,
Mille fanciulle fà meste, e dogliose.

XVII.

Spiegami, o cara, questo enigma oscuro,
Replica il Conte: ed ella; è troppo vero
Quel, che vi dico, e sòllo di sicuro:
Più non si vuol soffrir tal vitupero,
E per questo in presente, ed in futuro
A noi tocca d' andare in monastero;
I nostri Anziani han fatto il gran decreto,
Io di certo lo sò, benchè in segreto.

X V I I I.

E questo fà, che Cecco il padre mio,
Uno di quelli, che 'l decreto han fatto,
A un bel Garzon leggiadro, e pien di brío,
Che sospira per me, di me và matto,
Di cui innamorata anche son io,
Conceder non mi vuole a verun patto,
Ond' è ch' io piango, e voi sapete bene,
Son figlia, e al padre d' ubbidir conviene.

X I X.

S' arruffa a questi detti il fiero Conte,
Che nulla sà di quell 'occulto imbroglio,
Morde le labbia, e fa le rughe in fronte,
Combattono, libidine ed orgoglio
Nel di lui petto; e già le mire ha pronte
A gran vendetta, ma preme il cordoglio,
E serenando immantinente il ciglio:
Lodo, le dice, ó cara, il tuo consiglio.

X X.

Saggia figlia al voler del Genitore
Certo disubbidir non deve mai;
Ma se ti fidi a me, mi dice il core
Che il tuo fedele amante aver potrai
Senza contrasto, e 'l bel frutto d'amore
Potrai goder; ma, dimmi? il prenderai,
Se il padre al tuo desir più non contrasta?
Ed ella: signor si. Questo mi basta.

X X I.

Và dunque a casa, al padre fà sapere
Ch' io gli devo parlar di qualche cosa;
E tu, sposina mia, fatti vedere
Con faccia giovial, faccia da sposa,
Che col tuo sposo presto hai da godere;
Ma non esser con me tanto ritrosa,
Che t' amo, e quando ei ti darà l'anello,
Voglio farti un regalo assai più bello.

XXII.

Bettina poco fà sì sostenuta,
Ora è tutta dolcezza, e compiacenza;
Sorride al signor Conte, lo saluta,
Lo ringrazia, gli dà dell' Eccellenza,
E le offerte di lui nemmen rifiuta;
Alfin con una bella riverenza
Si congeda, e non sà, che in quel momento
Si tratta d' un' orribil tradimento.

XXIII.

Parte, e da prima passa dal suo Titta
(Che tale è il nome del fedele amante)
Per divider con lui quella che fitta
Gioja ha nel cuore, e porta nel sembiante.
Per la strada lo trova, e zitta zitta
Se gli accosta, e gli dice in sù due piante:
Presto ci sposerem, se piace a Dio,
E contento saranne il padre mio.

XXIV.

Più non gli dice, che camina in fretta,
E alla casa paterna appena giunta,
Pappà, dice, il Padron oggi v'aspetta,
E che non perda tempo ella v' aggiunta.
Il pover' uom, che male non sospetta,
Una giubba si mette men consunta,
Si leva il berrettin, prende il capello,
E senza più s' avvia verso il castello.

XXV.

Par che nel cuore alcun presentimento
Avesse di quel mal che l' aspettava,
Che nell' avvicinarsi andar più lento
Fù visto, e qualche volta si fermava!
Pur tira innanti, e caminando a stento
Arriva finalmente dove andava,
Che 'l suo destin lo spinge, e quel che pria
Fù stabilito in ciel, convien che sia.

XXVI.

Vien del castello alle ferrate porte,
E pensoso si ferma in sù la soglia;
Gli tremano le gambe, e suda forte,
Gli strigne il petto inusitata doglia;
Tanto è presago il cuor di quella sorte
Che viene ad incontrar contro sua voglia;
Ma poi fassi coraggio, ed è introdotto
Dagli arcieri di guardia in un salotto.

XXVII.

Ma quì, chi porge lena alla mia voce,
Che mi sento mancare in questo punto,
Poichè devo contar l'orrendo atroce
Caso, che di contar preso ho l'assunto?
Alla presenza del Conte feroce
Era il povero Cecco appena giunto,
Che gli manca il terren sotto de' piedi,
Casca nel trabocchetto, e più nol vedi.

XXVIII.

Come se in pigra, e torbida palude,
Che il musco ricoprì di verde strato,
Tu getti un sasso, si apre, e poi si chiude
L'umido velo, e il sasso in giù n'è andato:
Così dappresso a quelle soglie crude
Sopra un girevol perno equilibrato
L'infido suol quel misero deluse,
Che sotto aprissi, e sopra lui si chiuse.

XXIX.

O cielo! o ciel! ma tu, gran Dio, che scerni
Quanto fassi quaggiù, che il mondo tutto
Con giustizia e bontà reggi e governi;
Tu che i malvagi a sempiterno lutto
Per man condanni, ed a supplizi eterni,
Fatto sì atroce, abbominando, e brutto
Inulto soffrirai? ma noi di questo
Lasciam la cura a lui, vediamo il resto.

XXX.

Si crede il Conte con dar morte a Cecco,
Che presto in braccio aver potrà Bettina,
Che s' è levato dagli occhi uno stecco,
E le nozze faransi domattina.
Crede altresì, che rimarranno in secco
Quanti ne cercan, che niuno indovina
Dov' esser possa un' uom là dentro chiuso;
Ma sentite, com' ei restò deluso.

XXXI.

Si fece notte, e non ritorna ancora
A casa Cecco, contro il suo costume.
La moglie, che tornar sempre a buon' ora
Lo vede, prima che s' accenda il lume,
Non sà cosa pensar di tal dimora,
E duolsi assai, che l'olio si consume;
E più di lei la figlia è smaniosa,
Che aspetta di sentir nuova gustosa.

XXXII.

Stansi amendue sospese, e all'uscio attente,
Come colombe stan nella sua nicchia,
E ad ogni fiato, che per via si sente:
Guarda, Bettina mia, Cecco è che picchia,
Dice la madre, e quella impaziente
Corre alla porta, ma poi si rannicchia;
Che Cecco non si vede, e in modi vari
Incominciau frà loro a far lunari.

XXXIII.

Il congresso con lei dal Conte avuto
Narra Bettina, e mostrasi contenta:
Ahi! povero mio Cecco; egli è perduto,
Grida allora la madre, e quì rammenta
Di colui la fierezza, e quanto è astuto.
Di sinistro accidente onde paventa;
Palpita ad ambe il cuor, ambe si stanno
Sospirando frattanto, e in grande affanno.

XXXIV.

Era la mezza notte ormai passata
Quando senza rumor di serratura
Entra nel mezzo un' ombra smisurata.
S' ebbero a inspiritar per la paura
Le donne, e quella: io son l'alma dannata
Del vostro Cecco. O padre, e qual sciagura?
Grida la figlia; ed egli: il fier Padrone
Assassinato mi ha per tua cagione.

XXXV.

Andai, tu me 'l dicesti a quell' indegno,
Ah non vi fossi capitato mai!
E arrivato che fui a un certo segno,
Precipitosamente in giù cascai,
Che mancommi non sò come il sostegno,
Onde in un cupo fondo io mi trovai,
Lacero, fracassato, e in questo punto
Alla tremenda eternità son giunto.

XXXVI.

La causa di sì enorme tradimento
Ancor non sò, ma tu, figlia diletta,
Certamente në fosti l' istromento,
Venendo a dirmi, che 'l Conte m' aspetta:
Tu dunque, se pietà del mio tormento
Senti, tu pensa a far giusta vendetta
Del tuo povero padre, e tu mogliera
Restati in pace, in questo dir l' annera.

XXXVII.

L'ombra s' arrossa come bragia ardente
Scote faville affumicate e nere,
Segnando impronte colla man rovente
Trà fumo, e fiamme si lasciò cadere,
E disparve! le donne in quel frangente
Alzan la voce, e gridan: miserere!
E v' è chi dice, se all' istoria credi,
Che si bagnaro un pò sotto de' piedi.

XXXVIII.

Come corresser poscia a briglia sciolta
Così spietata morte a vendicare
Io certo, vel dirò, ma un' altra volta,
Ch' ora vò riposarmi, e di seccare
Sfuggo per quanto possa chi m'ascolta;
E per questa ragion soglio spezzare
La materia; e a un dipresso i canti miei,
Non son che trenta ottave, o trentasei.

IL FODERO.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Contro del Conte il popol si solleva,
Ma la sedizion presto è calmata;
Bettina lo vuol morto, onde riceva
Giusto castigo, ed una archibugiata
Gli fà tirar. Da terra egli si leva
Vivo, e da' birri fà che sia legata
Bettina, corre gente in sua difesa;
Ed ella salva si ritira in chiesa.

I.

È antica osservazion de' Naturali,
Che i più minuti e i più deboli insetti
De' più nocivi son trà gli animali;
Che non sempre il leon ci fà dispetti,
Stanno pe' fatti suoi gli orsi, e i cignali;
Ma certi biliosi animaletti,
Come sono le pulci, e le zanzare,
Non lascian mai di pungere, e beccare.

II.

II.

Se per caso una vipera calpesti,
Che s'appiatta nell' erba, e non si vede,
Certo non manca mai, che non si desti,
Non si rivolti, e non ti morda il piede;
Così rado è, che femmina s'avresti
Dal far del male, a chi noja le diede;
Che quello, che le manca di fortezza
Colla rabbia supplisce e la fierezza.

III.

Bettina colla madre sua Lucia,
L'una figlia di Cecco, e l'altra sposa,
Che due buone donnette erano in pria,
Che mai non fecer, mai non disser cosa
Degna di biasmo, or danno in frenesia
Per la morte di Cecco spaventosa;
Ed amendue son tanto inviperite,
Che sembran furie dall'Averno uscite.

IV.

E come cagna, ch' abbia partorito
Di fresco, e ancora stia nel puerperio,
Se alcun s' accosta, ed è cotanto ardito
Di toccarle i suoi frutti d' adulterio,
Se gli avventa così ch' egli è spedito,
E fatto in brani passa al cimiterio:
Tal l' una, e l' altra donna ora s'infuria
Per vendicar la ricevuta ingiuria.

V.

Non avea ancor la stella matutina
Ceduto il posto alla rosata aurora,
Allor, che ferma in suo pensier Bettina
Senza comporsi il crin se n' esce fuora,
E alla casa di Titta s'incamina.
Disadorna com' è, pure innamora,
E più bella la fà quell' aria truce,
E quell' ira, che in volto le traluce.

VI.

Titta ritrova, che attaccava i buoi
Sotto l'aratro per andare al campo;
E sì gli parla. Titta mio, se vuoi,
Puoi farmi un gran piacer: sappi, che avvampo
Di sdegno, e di dolor; tu solo puoi
Rendermi la mia pace, e non v'è scampo;
Io lo voglio da te; se mi vuoi bene,
Che me'l dimostri in fatti oggi conviene.

VII.

Titta, che nulla intende: anima mia,
Le risponde, per te, che non farei?
Spiegati pur, comanda, a qualsisia
Tuo comando resister non saprei,
Tutto farò per te, cara, saria
Dolce il morir, per fin nel fuocò andrei
Per darti del mio amor prova sicura,
Ne ciò sol dice, ma di più lo giura.

VIII.

Com'è così, ripiglia la donzella,
Lascia l'aratro, e prendi la schioppetta,
Poi vanne al prato, e là dove fà ombrella
Quel moro, che tu sai, stà alla veletta.
Vedrai il Conte approssimar, che in quella
Parte suol' ire a caccia, e tu l'aspetta;
Poi come il vedi a tiro, ed a portata,
Tiragli una solenne archibugiata.

IX.

Rimansi a tale inaspettata intima
Il povero garzon senza respiro,
Si gratta il capo, si contorce in prima,
Indi la guarda, e manda un gran sospiro,
Che del misfatto giustamente estima
L'orrore, e nulla sà di quel rigiro:
Ed io, dice, dovrò per tuo consiglio
Tale incontro cercare, e tal periglio?

X.

Ed ella a lui con torbid' occhio, e bieco,
Tu dunque temi? E tu dici d' amarmi?
Forse ancora non sai, che amore è cieco?
Ma resta pur, saprò ben io trovarmi
Men codardo amator: ormai con meco
Non t' impacciar, ne spera di sposarmi:
Quella mano, che il Conte ucciderà,
Quella, e non altra, la mia destra avrà.

X I.

Ahi! che non pote amor? E qual soccorso
Contro sì fieri assalti? a tal minaccia
Perde Titta il timor, perde il rimorso,
È tutto ardire, intrepidezza in faccia.
Già più non pensa, che a seguire il corso
D' un' amor cieco, che la via le traccia;
Dà di mano allo schioppo, e corre tosto,
La sua Bettina ei vuole ad ogni costo.

XII.

Lucia frattanto la trista mogliera
Lagrimosa, dolente, scarmigliata,
Scorre il Paese qual altra Megera,
E in ogni casa ad una ad una entrata
La tragedia racconta orrida, e fiera
Del suo buon Cecco, e come assassinata
Fù quell' anima buona, e la cagione
Del crudele assassinio a tutti espone.

XIII.

La vision descrive per minuto,
E in prova, che quel misero è dannato,
Vuol, che da tutti sia riconosciuto
Della sua mano il segno affumicato,
Che sul muro lasciò, domanda ajuto,
Grida stragi, vendetta, infin ch' ha fiato.
Mescola insiem le lagrime, e le strida,
E terra, e cielo in suo favor disfida.

X I V.

Cecco era un di quegli uomini dabbene,
Che brighe mai non hanno, ne avversario;
Faceva il fatto suo, come conviene,
Serviva ognun quand' era necessario;
Non mai s'ubbriacava in pranzi, o cene,
Qualche volta diceva anche il rosario;
Ma per disgrazia avea qualche peccato,
E morì che non s'era confessato.

X V.

Era pertanto Cecco al Popol tutto
Per le sue qualità caro ed accetto;
Parlava per lo più senza costrutto,
Ma d'una buona testa avea concetto.
Fù del suo matrimonio unico frutto
Quella Bettina, di cui dianzi ho detto,
Ma frutto tal, che questa sola figlia
Vale assai più di tutta una famiglia.

XVI.

Or gli schiamazzi dell' afflitta moglie,
Giunti all' amor d'un' uom si crudelmente
Tolto di vita, e per sì inique voglie
A tumulto commossero la gente;
Non così folte cascano le foglie
Ai primi freddi dell' inverno algente;
Come s' uniro da diversi lati
Uomini sediziosi, e tutti armati.

XVII.

Piena d' ammutinati è già la piazza,
Una selva di schioppi, e lancie, e spade
Vedi ondeggiar par l'aria, ammazza ammazza
Si senton risuonar tutte le strade;
Ma mentre più s' infuria, e più schiamazza
Il popolo, e s' ingrossan le masnade
A tempo sopraggiunge il gran Peppone,
E quel tumulto a un tratto si compone.

XVIII.

Così quando una turba di Scolari
Si mette impunemente a far baccano,
Ed alza fischi, e libri, e calamari
Fà volar, perchè il mastro è di lontano
Se questi sopravenga, e a piedi pari
Faccia vedersi colla sferza in mano,
Tosto fassi silenzio, e più non senti
Chi faccia motto, e di zittir s'attenti.

XIX.

Peppone fà una predica morale
Sopra il rispetto dovuto ai Padroni,
Qual non s'ode in verun quaresimale
Per bocca di moderni Ciceroni;
E quì con più d'un testo originale
Di classici Dottori, e con ragioni,
Prova che contro il suo Padrone istesso
Il voltar l'armi non è mai permesso.

X X.

Ma dunque, un l'interrompe, soverchiati
Sarem noi sempre senza resistenza?
Tant'è, risponde, pei nostri peccati
Tanto soffrir bisogna, e aver pazienza.
Buono! ripiglia un'altro anche ammazzati
Dunque sarem, se piace a sua Eccellenza?
E Peppon, questo nò; salvar la vita
Si può fuggendo, e questa via è spedita.

X X I.

Ma state zitti, andate a casa vostra,
Ne v'impegnate in questa ribellione;
Pensate, che valor sol non si mostra
Con trattar l'armi, e far dello spaccone:
Che in ogni tempo fù la glòria nostra
Rispetto e fedeltà verso il Padrone:
Andate, dico, se 'l Conte è molesto,
Lo chiarirem con qualche mezzo onesto.

XXII

Parla così, perchè intanto si tratta
Di farsi appoggi, e di mutar Paese;
E mentre cosa tal bolle in pignatta,
Non vuol, che s'inaspriscan le contese;
E fellonia non vuol, che il nome imbratta
D'un popol chiaro per antiche imprese.
Per tai detti la turba è persuasa,
Abbassa l'armi, e sen ritorna a casa.

XXIII.

Lucia di ciò non è molto contenta,
Che vede andar a vuoto il suo disegno.
Stassi cheta Bettina, e si sostenta
Con segreti pensier, ch'ella al suo sdegno
Altro sfogo ha prescritto, e guarda attenta
Se Titta arriva, e gliene porta il segno;
Ma Titta da lei posto in imboscata
Ha fatto una grandissima frittata.

XXIV.

Il Conte col pretesto della caccia
All' arbor noto avvicinato si era,
Che della pastorella egli và in traccia
Più che di lepri o daini, od altra fiera;
E ricordarle vuol, che presto faccia
Le desiate nozze, poichè spera,
Anzi di certo sà ch' al suo desìre
Il genitor non è per contradire.

XXV.

Titta, come lo vede in vicinanza,
Dà di piglio al fucile, e prontamente
L' incricca, e ardito contro lui s' avanza:
Poi ben sicuro, che nissun lo sente:
Quella ninfa, gli dice con baldanza,
Che qui cercando vai inutilmente,
Questa ti manda pilloletta amara,
E in dir così lascia la botta, e spara.

XXVI.

Ma perchè nel tirar la man gli trema,
Nè piglia ben la mira, il colpo falla,
E sol del dorso per la parte estrema
Senza gran danno gli passa una spalla.
Il Conte nondimen, fosse la tema,
Fosse il dolor, che sente nella spalla
Casca tosto all' ingiù col viso smorto,
E Titta senza più, lo crede morto.

XXVII.

Morto lo crede, e quindi con gran festa
A Bettina ne porta la novella.
Ma il morto poco dopo alza la testa,
E tremanduli ancor la coratella,
Dice: poffar di me! che cosa è questa?
Parmi un archibugiata buona, e bella;
E di più me la manda una sguajata;
Ma lascia far, la pagherai salata.

XXVIII.

Si rizza in piedi, e con tremante passo
Torna al castello, e fassi dal barbiero
Cavar sangue che sol pote il salasso
Gli spirti richiamare al suo mestiero,
Quando paura lo mise in sconquasso.
Si consola frattanto col pensiero,
Che nelle mani avrà la donna audace
E potrà farne allor quel che le piace.

XXIX.

In fatti, la sua prima e maggior cura
È, che colei non scappi : a' suoi sergenti
Onde tosto comanda la cattura
Dei due ben conosciuti delinquenti.
Alla casa di Cecco a dirittura
Và la sbirraglia, e da si crude genti
La povera Bettina è quì sorpresa,
Ma Titta fugge, e si ritira in chiesa.

XXX.

Bettina dunque frà dure ritorte
Avvolge quella gente bestiale,
E le tenere man stringe sì forte,
Che duolsi, e dice: ohime! mi fate male;
Ma gli ordini severi della corte
Non lascian luogo al senso naturale
Di pietà, che si desta ai gridi, al pianto
Di dolente fanciulla, e bella tantó.

XXXI.

Poi come l'hanno avvinta in tal maniera,
Prendon la via, che mena alla prigione;
Ma nel veder la bella prigioniera,
Tutto il popol si move a compassione;
E quindi avvien, che rotta ogni barriera,
Fassi una general sollevazione
D'uomini, e donne, di vecchi, e ragazzi,
Che la voglion salvar da que' strappazzi.

XXXII.

Saltano fuora artisti, e bottegari,
E donne di randelli, e spiedi armate.
Fanno volar le forme i calzolari,
Piovono d'ogni parte le sassate,
Che fanno effetti poco salutari,
Tal, che i birri colle teste ammaccate
Abbandonan la preda, e fuggon via,
E Bettina si salva in sagrestìa.

XXXIII.

Ed ecco sono entrambi a salvamento
I fidi amanti, e nell' istesso porto,
Usciti, grazie a Dio, da tal cimento;
Provan nel rivedersi un gran conforto.
Il Curato gli accoglie, ed è contento
Ch'abbiano alloggio, e tavola, e diporto
Nella sua casa, che 'l tetto comune
Sta colla chiesa è parimenti immune.

XXXIV.

Vien frattanto la notte, e'l saggio Prete
Una camera a Titta, una a Bettina
Assegna, e v'è di mezzo una parete,
Che paglia al fuoco non può star vicina,
Ne deve darsi il comodo a chi ha sete
Di bevere, ma forse domattina
In matrimonio si congiungeranno,
E allora potran far quel che vorranno.

XXXV.

Talun sentendo racconto si vario
Forse dirà, che del mio primo assunto
Mi son dimenticato, e che mi svario
Con episodi, e mai non vengo al punto;
Ma non è vero l'oggetto mio primario
Ho sempre in vista, e già parmi esser giunto
Avanti assai: e nelle più vicine
Rime vedrete, che m'accosto al fine.

IL FODERO.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Si marita Bettina, e il Conte fiero
A passar seco una notte l'invita.
Ella con frode occulta il suo pensiero,
E fugge in Alessandria. È tutta unita
De' Conti la genia per far da vero
Su i contumaci, che con fronte ardita
Ricusan d' osservar l'ingiusta Legge,
Perchè han chi li difende, e li protegge.

I.

Non sò per qual destin, per qual succeda
Malignità di stella, e di fortuna,
Che delitto esecrando non si veda
Nel mondo mai, ne stravaganza alcuna,
In cui non abbia parte, o non si creda
Avervi qualche femmina importuna;
Talchè qualunque accada enorme eccesso
Sempre dassi la colpa al fragil sesso.

II.

Qui non parlo di Troja arsa, e distrutta
Per la famosa femmina Spartana,
Ma rivolgete pur la storia tutta
Più vetusta, la greca, e la romana,
Ed in ogni avventura infanda, e brutta
Vedrete sempre entrar qualche befana,
O come causa, o come occasione
Di sconcerti, di stragi, e confusione.

III.

Anche ai dì nostri un barbaro omicidio,
Se mai succede, e ne cercate il vero,
Fù perchè il Drudo si prese fastidio
Per gelosia d'un' avventor straniero;
Così non dassi verun' altro eccidio,
Non atto crudo, e sanguinoso, e fiero,
In cui donna non abbia a comparire,
E qualcun altro, che non voglio dire.

I V.

In somma, donne mie, sebben pregiate
Siete per dono di bellezza, e avete
Pregio altresì di grazia, e di bontate,
Onde a ragione la delizia siete
Del Mondo, è però tanto il mal che fate,
Che senza voi (ma voi nol crederete)
Stassi assai meglio, abbiateci pazienza,
Ed è felice chi può starne senza.

V.

Ma il mondo qual trovato noi l'abbiamo
Cioè di donne, e d'uomini composto,
Lasciamo stare, e ai nostri ritorniamo
Poveri amanti, che come v'ho esposto
Stanno nel luogo immune. Non sappiamo
Se dormisser la notte, ma sì tosto
Che fur levati, vogliono sposarsi,
E vanno dal Curato a presentarsi.

VI.

Senza indugio all' altare il buon Piovano
Passa, che a fare il lor desire è presto;
Fà che l' un l'altro si dian la mano,
E poi congiungo *vos*, dice col resto,
Come prescrive il ritual romano:
Per fine un sermoncin sopra del sesto
Precetto loro fà molto efficace,
Ed a viver gli esorta in santà pace.

VII.

Talun dirammi, e come si sposorno,
Se ciò, come già dissi, era vietato?
Ma prima potrei dir, ch' avendo intorno
Tant' altre cose, me ne son scordato;
E poi rispondo, che nemmen pensorno
I nostri amanti a quel decreto ingrato,
E sì strano era il caso di costoro,
Che tal divieto non facea per loro.

VIII.

Or chi potrà spiegar quanto contenti
Son di lor sorte i fortunati sposi?
Si sparge il fatto, e subito i parenti
Vengono a ritrovarli benchè ascosi;
E trà le cerimonie, e i complimenti,
Portan anche regali generosi,
Chi cappon, chi pollastri, chi un capretto
Che voglion fare il nuzial banchetto.

IX.

Ma come vien la nuova, ed il ragguaglio
Al Conte del seguito sposalizio,
Dà nelle smanie, freme, e mangia un'aglio
Tal, che minaccia qualche precipizio.
E che? grida, son io forse un sonaglio,
Che mi si debba far tal pregiudizio?
No che nol soffrirò, nò, che non modero
La Legge inviolabile del Fodero.

X.

E quì contrasta frà contrari affetti
E di sdegno, e d'amor: pensa all'insulto,
E 'l castigo de' rei vuol, che s'affretti;
Ma si ritratta poscia, e'l vuole inulto,
Quando pensa a Bettina, e a quelli occhietti,
Prova frattanto in petto un fier tumulto,
Or pronunzia sentenza, or la ritira,
Sempre torna Bettina in mezzo all'ira.

X I.

Quell'orsa madre quì mi viene in mente,
Di cui parla il Poeta Ferrarese,
Ch'or contro il cacciator digrigna il dente,
Or l'occhio ai figli suoi volge cortese,
Ed è pietosa insieme, insiem fremente,
Ma dove penda più non è palese,
Solo par, che vorrìa partirsi in due
Per appagar le opposte voglie sue.

XII.

Alfin risolve, ed oh forza d'amore!
Scrive a Bettina, e manda per espresso
Un viglietto, in cui dice, che di core
A lei, ed al suo sposo il noto eccesso
Perdona, pur che venga per poch' ore
Nella prossima notte a star con esso,
Come porta la Legge, e soglion tutte
Far le novelle spose, e belle, e brutte.

XIII.

Arriva il messo mentre siede a mensa,
E mangia allegramente la brigata:
Legge il foglio Bettina, e alquanto pensa,
Poi risoluta, e con grazia affettata:
Digli pur, che m'aspetti, e che d' immensa
Gioja sarà per me questa nottata.
Così risponde, e stima in caso tale
Di poter far restrizion mentale.

XIV.

Parte il messaggio, e son della risposta
Scandalizzati molto i commensali,
Pensando, ch' ella voglia, e sia disposta
A far col Conte cose criminali;
Ma quella, che in parlare ha finto apposta
Per nascondere il vero, or con formali
Voci dichiara, che al cader del Sole
Fuor di Belmonte ricovrar si vuole.

XV.

Lodano allora della Donna accorta
Il pensier giusto, che dovunque vada,
Questa di fatto per la via più corta,
Perchè qualche disgrazia non le accada,
S' esibiscono pronti a farle scorta
Sin che dentro il confin dura la strada,
E per camparla fuor d' ogni periglio,
Anderann' anche in là per più d'un miglio.

X V I.

In fatti, tosto come il Sol tramonta,
E discese dai monti ogni vaghezza
Ricopron l'ombre, alla partenza è pronta
Quella squadriglia, che timor non prezza.
Bettina sopra un asinello monta,
Titta và avanti, e tira la cavezza;
Stan d'attorno i compagni, e senza chiasso
Verso Alessandria s' indirizza il passo.

X V I I.

In men d'un' ora già fuor del domino
Sono del Conte, ed oltre il suo confine;
Pur vanno avanti, e seguono il cammino
Sinche toccan le terre Alessandrine.
Qui v'è un' albergo, e Titta, che un tantino
Vuol divertirse, le briglie asinine
Volta qui dentro, e dice a un suo compare
Vorrà forse la sposa riposare.

XVIII.

Intendon tutti il non difficil gergo;
Partono dunque, e senza pena molta
Rimangon soli in quel misero albergo
I nostri sposi, che la prima volta
È questa, che nissun davanti, o a tergo
Può veder quel che fan, nissun gli ascolta.
Quivi passan la notte, o a giorno chiaro
Ripigliano il cammin, che intralasciaro.

XIX.

Ma ve', che sorte! incontran per la via
Truppa d'amici, e son gli ambasciadori,
Che come udiste fur mandati pria
Al comun d'Alessandria, e suoi Priori.
Si riconoscon, fan dell'allegria.
Di suo padre la morte, i suoi amori
Conta Bettina, e l'altre sue vicende,
E de' maneggi lor l'esito intende.

XX.

Quest' esito che fosse, ancora voi
Già vorreste sapere, e mel chiedete:
Ma abbiate flemma per un poco, e poi
Quando tempo sarà l'intenderete;
Ed una donna trà guerrieri Eroi
Tutta cinta d'acciaro allor vedrete.
Di ritornare al Conte ora è dovere,
Che d'ira avvampa, e si gratta il messere.

XXI.

Lungamente la sposa egli aspettò,
E cento volte domandar s'udì,
S'ella ancor viene, e nel sentir, che nò,
Fece la bava, e i labbri si forti
Tutta la notte il misero passò
Voltandosi nel letto, e non dormì.
Si leva finalmente, e ritto in piè
Ne cerca, e sente dir, che più non c'è.

XXII.

Rimase da principio come estatico
All'impensato annunzio, indi frenetico
Per vedersi mancar tal companatico
Si mise a bestemmiar come un eretico.
Non sai s'egli sia matto, o almen lunatico,
Certo d'un ubbriaco è più bisbetico.
Alfin s'appiglia ad un partito insano
Di cui si pentirà, ma tardi, e invano.

XXIII.

Poichè Bettina l'ha così schernito
S'immagina il buon uom, e l'ha per fede,
Ch'ella fuggita sia col suo marito
In alcun de' castelli, ove si crede
Possa aver de' parenti, onde infrunito
A ciaschedun de' Conti, ch'ivi han sede
Si rivolge con lettere, e s'affretta
Di dargliene l'avviso per staffetta.

XXIV.

E de' fuggiaschi a far perquisizione
Li prega instantemente, e se addiviene
Che sian trovati, senza dilazione
Prega, che glie li mandino in catene;
E gli avverte di più, che la Nazione
Sembra, se a tempo il mal non si previene
Tutta d'accordo, e per quanto s'apprende
Scoter la legge delle nozze intende.

XXV.

Stian dunque all'erta, e per comun decoro
(Giacchè l'onor si tratta de' Padroni)
Faccian ricerche ne' distretti loro,
Se vi sono trattati, e convenzioni
Che sian contrarie a quella legge d'oro,
E mettan mano ai ferri alle occasioni
Che sarebbe fatale ogni indulgenza
In un punto di tanta conseguenza.

XXVI.

Così gli scrive, e và a toccare un tasto,
Che sarà la comune, e sua ruina,
Che il popolo sinor non fà contrasto
Scopertamente a quella malandrina
Legge, ma come l'asin sotto il basto
Stà zitto, e questo colla testa china,
Ma se vien messo poi trà l'uscio, e 'l muro,
Ch' abbia sempre a tacer non m'assicuro.

XXVII.

I Conti, che son tutti d'una pasta,
E come l'orso al miel, tirano all'unto,
In udire il gran danno, che sovrasta,
Non si fanno pregar sù questo punto.
De' sposi fuggitivi quanto basta
Per sodisfare al Principe congiunto
Fanno cercar, che son cercati in vano,
Perchè sono in paese indi lontano.

XXVIII.

Ma per la legge, che di proprio istinto
Del Decalogo più si tengon cara,
S' allarmano in un modo assai distinto,
Fanno interrogatorj a centinara,
Sin che del vero ognun resta convinto,
Poichè si senton dir a voce chiara
Che grazie al cielo han messo alfin cervello,
E non ne voglion più di quel bordello.

XXIX.

Fedeli vi sarem sino alla morte,
Dicono i Terrazzani, e di buon cuore
Soffriremo per voi qualunque sorte
Per gl' interessi vostri, e 'l vostro onore;
Ma dell' infamia ci rincresce forte
Sinor sofferta, che dal vecchio errore
Siam rinvenuti, e s' è frà noi concluso
Di più non sopportar sì grande abuso.

X X X.

In questi sensi senza soggezione
Parlan tutti d'accordo a' suoi Signori,
Perchè dall' indistinta spedizione
Ritornati già son gli ambasciadori;
E portan la felice conclusione,
Che saran lor garanti, e protettori,
Anzi a sottrarli dai temuti affronti
Verran gli Alessandrini, e già son pronti.

X X X I.

I Conti, che di ciò nulla sinora
Hanno scoperto, bravan come avanti:
Ma al di dentro la rabbia li divora,
Che a spuntare non han forze bastanti
Un' impegno che tanto gli accalora.
E che possono soli contro tanti?
Ch' essi alla fin non han, che cinque diti,
E i Terrieri son molti, e sono uniti.

XXXII.

Pur van d'accordo anch'essi e i suoi consigli
Trà di lor confereudo per messaggi,
Son di parere, che la via si pigli
Della forza, e convengon ne' suffragi,
Che come s'usa in simili perigli
Per metter freno ai sudditi malvagi
S'implori il braccio del Signor possente,
Che porga ajuto con armata gente.

XXXIII.

Al marchese perciò di Monferrato,
Ch'alto dominio hà in tutta quella terra,
Fanno rappresentar per un legato
Che sorda ribellion si cova, e serra
Tra' suoi vassalli, e se presto sedato
Il tumulto non è, minaccia guerra.
Voglia dunque mandar squadre capaci
Di tenere in dover i contumaci.

XXXIV.

Bonifazio (che tal è del marchese
Il nome) uom di natura aspra, e focosa,
Non così preste le lor brame ha intese,
Ch' ordina di sua gente bellicosa
Distaccamenti, e vuol, che alloggio, e spese
Abbian entro i confin della famosa
Valle di Belbo, e servano di freno
Ai fieri abitator di quel terreno.

XXXV.

E perchè dividendosi in picchetti
Sarian men forti, e men farian paura,
Tutti uniti li vuol, tutti ristretti
In un quartiere in mezzo alla pianura;
E vuol, che stian agli ordini soggetti
Di ciaschedun de' Conti, onde sicura
Sia la vittoria, e si sostenga il dritto
Che nel lor sangue Belzebù gli ha fitto.

XXXVI.

Lieti ne sono i Conti, e fatti arditi
Aggravano la man sopra i vassalli;
E non pensan, che gli animi inaspriti
Son capaci di far de' brutti falli;
Nè sanno, che vi sono altri agguerriti,
Che con nerbo di fanti, e di cavalli
Prontamente verranno alla difesa
Di gente oppressa, e di giust' ira accesa.

XXXVII.

In fatti già sul Tanaro si aduna
Una possente numerosa armata,
E si discorre senza tema alcuna,
Che per la val di Belbo è destinata.
Ed ecco, ch' anche qui vi vuol fortuna,
Che per donne la pace sia turbata,
E s' accenda, per dir tutto in compendio,
Per causa delle donne un grande incendio.

XXXVIII.

XXXVIII.

Ma quel, che accade quì di più ammirando
È ch' una donna vi fà la sua parte
Con l' armi in mano, e vi maneggia il brando
Trà i più forti guerrieri, e sembra un Marte
Con tal coraggio, ch' io sì memorando
Esempio di valor non trovo in carte.
Ma chi sarà costei? chi l' indovina?
Non vi pensate più, questa è Bettina.

XXXIX.

La brava giovinetta, come intese
Che in val di Belbo portasi la guerra,
D' un generoso ardor tosto s' accese,
Che vuol difender la natìa sua terra,
E di sua mano vendicar le offese
Vuol di quell' empio, che mandò sotterra
Il caro genitor: che ognor presente
Ha quella squallid' ombra, ognor la sente.

X L.

Lascia dunque la gonna femminile,
E l'uniforme alla vittina assetta,
S' annoda il biondo crin; prende il fucile,
Spada s'accinge al fianco, e bajonetta;
Copre la testa d'un cappel gentile,
Con sopra una coccarda violetta;
E và in maniere amabili, e leggiadre
Ad arrolarsi frà le amiche squadre.

X L I.

Che mi state ora a dir d'una Marfisa,
D'una Clorinda? piccole donnette,
Donne volgari, e sol degne di risa,
Se l'una, o l' altra in paragon si mette
Con questa, che comparsa in tal divisa
Donna non parve già, ma ognun scommette,
Ch' un Angiol sia di quei, che con Michele
Cacciarono dal ciel l' oste crudele.

XLII.

È ben vero però, che il Capitano
Ammetter non la vuol per fantaccino,
Ma la provede d'un ginetto Ispano,
E vuol ch' usbergo rilucente, e fino
Si vesta, e quindi colla lancia in mano
Noi la vedremo, ma intanto il cammino
Tronco, che in grazia di sì buon soldato
L'ordinario mio segno ho già passato.

IL FODERO.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

D'andarsi a collocare in alto sito
Discorrono alle strette i Terrazzani.
Il demonio in figura di romito,
Che uccidan prima come tanti cani
I suoi Conti, esser atto al ciel gradito
Insinua loro, e inoltre, che s'appiani
Ogni castello. Nella notte oscura
Prontamente si fà la gran congiura.

I.

In somma è troppo ver, che a' nostri danni
Il nemico infernal giammai non dorme,
E in tesser frodi, in preparare inganni
Ognor mill' arti adopra, e mille forme;
Ma sopra tutto negli eterni affanni
Cerca tirarci, e in ciò sempre è conforme.
Che tal sia il genio di quel crudo mostro,
Aperto si vedrà nel caso nostro.

II.

Erano in val di Belbo, come udiste
Le cose tutte in gran fermentazione,
Massimamente doppo, che fur viste
Straniere truppe starvi in guarnigione;
Ma frattanto ne andavan per le piste
Le povere ragazze, e la ragione
È che de' Conti per le voglie sozze
Non si facevan più feste di nozze.

III.

Facean pertanto altissime querele
Le meschine ai parenti, ai genitori,
Cosa parendo a lor aspra, e crudele,
Non poter mai goder de' lunghi amori
Il dolce frutto più dolce del mele:
Gridavan forte; ma sordi a' clamori
Erano i genitor, sordi i parenti,
Niun dava orecchio a' lor giusti lamenti.

I V.

Ch'alla malnata legge assogettarsi
Già più non voglion per qualunque patto;
E altronde in gran disastri ad ingolfarsi
Vanno, se fan le nozze di soppiatto,
Ch' ora han truppe straniere, a cui fidarsi
I Conti, o si scopre un tal misfatto
Per pubblico terrore, e per esempio
Son capaci di fare orrendo scempio.

V.

Ma che far dunque? a quel primo partito
Tornan, che del paese s'esca fuora;
Si lasci ai Conti il suol netto, e pulito,
E se lo godan pur colla malora;
Che se gli Alessandrini hanno esibito
Pronto soccorso lo daranno ancora;
E questo è il tempo di rompere il laccio,
Ed onoratamente uscir d' impaccio.

V I.

Convengon tutti, che questo è il più certo,
Che possa farsi, ma si cerca il modo
Di farlo senza rischio, e di concerto;
Onde a discioglier l'intricato nodo
Ogni terra destina un uomo esperto,
Che di tal cosa a ragionar sul lido
Vada a Belmonte, e quì tiensi un Senato,
Dove il fior delle teste è radunato.

V I I.

Messa dunque la cosa in sul tappeto
Varj i consigli son, varj i pareri.
Peppon, che vede giusta il consueto
Saltar di palo in frasca i consiglieri,
Raccomanda ad ognun prima il segreto,
Poi gli esorta ad esporre i suoi pensieri
L'un dopo l'altro, e dà questo ricordo,
Che niente giova, se non van d'accordo.

VIII.

Del luogo dove andarsi a stabilire
Da prima il punto principal si tocca.
Ma sù questo non v'è molto da dire,
Che piace a tutti quel luogo ove sbocca
La Nizza dentro il Belbo, e costruire
Quì vuolsi una città con salda rocca,
Perciocchè di due fiumi al confluente
Abitar si potrà sicuramente.

IX.

Indi il tempo a fissar della partenza
Si pensa, e lungamente disputaro.
Promove ciaschedun la sua sentenza,
Chi di notte la vuol, chi a giorno chiaro.
Ma per togliere alfin la differenza
In un tempo di mezzo s'accordaro
Risolvendo di mettersi in carriera
Sul tramontar del Sol verso la sera.

X.

Si tratta poi del come portar via
I mobili di casa: altri propone
Che di carri, e barozze, convien pria
Aver fatta una buona provisione:
Ed altri stima, che meglio saria
Caricarne i somari, in conclusione
Per non istar su questo a litigare,
Ognuno potrà far, quel che gli pare.

X I.

Altri punti gravissimi trattarono
I consiglieri, e definir dovettero.
Certo quella mattina non pranzarono,
Che tutto il giorno in conferenza stettero.
Alla propria salvezza ben pensarono,
Ma in danno d'altri nulla risolvettero,
Che volevan salvar la capra, e 'l cavolo,
Ma le sue corna alfin vi mise il diavolo.

XII.

Mentre dunque così de' fatti sui
Saggiamente consultano costoro,
Anche Pluton laggiù ne' regni bui
De' suoi ministri aduna il consistoro.
E se può darsi fede ai detti altrui,
Ch' io certo non lo vidi, in seggio d'oro
Egli sedeva, e i diavoli togati
D' intorno in banche s'erano assettati.

XIII.

Poi comincia a parlar: ci vien rifferto
Da' nostri fedelissimi spioni,
Che nella val di Belbo un gran sconcerto
Stà per succeder, che da' lor Padroni
Or quelle genti fanno scisma aperto,
E trattan di mutar le abitazioni,
Talche quegli adulteri, oh che gran danno!
Quegli adulteri più non si faranno.

XIV.

Ma non dovremo noi da un cangiamento
Di tal sorte cavar qualche profitto?
E staremo a vedere in ozio lento,
Che ciò succeda senza alcun delitto?
Pensateci, miei fidi, io non consento,
Che da color si faccia un tal tragitto
Con le man nette: sangue, e stragi io voglio.
Tanto egli dice, e giù scende dal soglio.

XV.

Come talor, se con in man le carte
Son colte dal padrone i fattorini,
Che stanno in vese d'applicarsi all'arte
A barsica giuocando i suoi quattrini,
Fan mesti i volti, e ognun v' ha la sua parte
Tosto a compir, che pajon capuccini:
Così al parlar di Satanasso altero
Son confusi i demoni, e in gran pensiero.

XVI.

Eccoli dunque radunati a crocchio,
Che trattan d'eseguir gli ordini dati:
Ma già non si discorre d'un finocchio,
Che quantunque in *utroque* addottorati,
Piutosto eleggerian senza batocchio
Suonar campana, ch' essere obbligati
A far nascere un fatto iniquo, e rio,
Trà gente piena di timor di Dio.

XVII.

Quì ci vorrebbe certo un paricidio
Van dicendo, ma troppo han di rispetto
Verso i Padroni suoi per farne eccidio
(E Busembaum * non s'era ancora letto)
Que' terrazzani: questo è un gran fastidio
Van ripetendo; allora un diavoletto
(Bruco è il suo nome) più degli altri accorto:
Lasciate fare a me, che siamo in porto.

* Scrittore di morale che insegnò il tirannicidio. Gesuita.

XVIII.

XVIII.

D'indurli a fare un gran fallo mi cricca
In guisa tal, che non sappian di farlo,
Che tutto fan, se in testa se gli ficca,
Che Dio lo vuole, ond'è, che s'io lor parlo
Da parte del Signore, ognun si picca
D'eseguir l'ordin senza esaminarlo.
Infin quel parricidio, che volete,
M'impegno, che farassi, e lo vedrete.

XIX.

Detto, fatto, sparisce, e in un momento
Dentro Belmonte Bruco si ritrova.
Fanno festa i compagni, e'l lieto evento
Stanno aspettando di sì bella prova.
E voi, che m'ascoltate, a quel che sento,
Gia vorreste saper qual arte nova
Bruco usasse a compir fatto sì atroce:
Sentite, e fate il segno della croce.

XX.

Presso a Cannelli luogo al Belbo unito
Fuor del commercio, e de' tumulti umani
Viveva solitario un buon Romito,
Che sempre alzate al ciel tenea le mani.
Era perciò qual santo riverito
Da' popoli vicini, e da' lontani,
E tale avea concetto di virtù
Quasi con Dio trattasse a tu per tu.

XXI.

Tutti ne' loro guai, ne' lor pericoli
Ricorrevano a lui, come ad oracolo;
In tutte le contrade, in tutti i vicoli
Si contava di lui qualche miracolo;
Beato chi baciare i suoi pannicoli,
O parlar gli poteva senza ostacolo.
Per reliquie tenean le caste monache
Gli sfilacci per fin delle sue tonache.

XXII.

Or vedi Bruco quanto è mai forfante!
Del Romito egli prende la figura,
Si mette rozza veste, che alle piante
Le pende, e rozza corda per cintura,
Con un capuccio ben tirato avante,
Copre del capo la doppia armatura.
Solo la coda non copre abbastanza,
Che per di sotto un poco glie ne avanza.

XXIII.

Con quest' abito indosso, umile in volto,
Le man tenendo sotto la pazienza,
Si presenta alla sala, ov'è raccolto
Il gran consiglio, e fassi conferenza.
Bussa alla porta, e non aspetta molto
Ch' un gli risponde, chi è che vuole udienza?
Ed egli: sia lodato . . . . . non finío
Di dire, e s'apre al buon servo di Dio.

XXIV.

Il quale entrando, a voi fratelli cari,
Dice, ne vengo, perchè Dio mi manda.
Sò che d'abbandonare i Patri Lari
Trattate, e di portarvi in altra banda.
Questi vostri segreti a me son chiari:
Ma sentite il Signor cosa comanda.
Vuol, che questi sei Conti scelerati
Per vostra man sian morti, e trucidati.

XXV.

E di più, cari miei, vuole il Signore
Che questi sei castelli sien distrutti.
Dunque domani verso le vent' ore,
Al suon della campana, siate tutti
Pronti all' impresa, e poi fatevi onore.
Iddio comanda, e perchè siate instrutti
Che questa è volontà del cielo espressa,
Suonerà la campana da se stessa.

XXVI.

Così parla il Romito in stil succinto,
Poi fa un profondo inchino, e volta strada.
S'affretta ognuno da pietà sospinto
A baciarle il cordon, pria che sen vada.
Ch' abbia parlato per divino istinto
Chi dubitar potrebbe? E nessun bada
Che cerca di coprir le man griffagne,
E un non sò che gli pende alle calcagne.

XXVII.

Or paesani miei cosa farete
In error tratti con sì rea finzione?
Vi compatisco, se disposti siete
Ad eseguir ciò, che costui propone.
Parla a nome di Dio: colti alla rete
V' ha il furbo, ma con buona intenzione
Voi farete un' indegna empia congiura,
Che il nome vostro eternamente oscura.

XXVIII.

In fatti, immaginando i deputati
Ch' atto sia questo meritorio, e pio,
Ed altronde sapendo i gran peccati
De quali i Conti han da pagare il fio,
Tornano alle lor terre, e congregati
I caporioni l' ordine di Dio
Palesan lor, però con l'avvertenza
Che tutti possan dar la sua sentenza.

XXIX.

Con gusto è ricevuto in Lintiniano
L'ordin celeste, e non troppo severo
Sembra al popol feroce di Quinzano.
Non si fanno pregar quei di Lanero.
In Garbazzola per rispetto umano,
Più che per scrupol, vogliono del vero
Assicurarsi, e poi quel, ch' altri fanno
S'impegnano, che ancor essi faranno.

XXX.

Quei di Calamandrana alla proposta
Mostrano di provar qualche ribrezzo;
Che il Signor loro non và per la posta,
Come fan gli altri alle rapine, al lezzo.
Non s' oppongon però con faccia tosta
Al divin cenno, ch' hanno in maggior prezzo,
Ne scanzano l'impegno. Voglion solo,
Che l' alta torre non si butti al suolo.

XXXI.

Del popol di Belmonte, io quì non dico,
Che suoni la terribile campana
Non vedon l' ora; che oltre l' odio antico
Non san scordarsi la burla inumana
Del tesoro, e di Cecco il brutto intrico,
Onde protestan con baldanza insana,
Ch' ai comandi del ciel, benchè leggieri,
Ubbidiran giammai più volontieri.

XXXII.

Così dunque una sola, e gran fazione
Nelle sei terre al crudo atto sospira:
E pur di così gran cospirazione,
Ciò ch' io stupisco più, nulla traspira,
Tutto in segreto và, ma il gran Peppone,
Che a più alto segnal dritta la mira,
Al Duce Alessandrin manda un espresso,
Che non tardi a venir, che il tempo è adesso.

XXXIII.

Vien frattanto la notte, e col favore
Dell' ombre amiche fansi de' complotti;
Vedesi gente andare, a tutte l'ore
Per le vie scure s' empiono i ridotti
Di gente varia, che per farsi onore
Spade, picche, alabarde, e sciabolotti
Raduna, e sopra tutto armi da fuoco,
Che non v' erano allor, ma importa poco.

XXXIV.

Bruco dell' empia trama l'architetto,
Che vede il suo disegno ire a seconda
Lieto ritorna al sotterraneo tetto,
E al gran signor della palude immonda
Ne reca la novella. Con diletto
Ei l' ascolta, e se avvien, che corrisponda
L'effetto, ordinerà pubbliche feste
Che per quanto si dice saran queste.

XXXV.

Per tre sere a palazzo appartamento
Per l'Opera Italiana : alla gran sala
In dominò quei ch' hanno trattamento
Venir dovranno, o in abiti di gala.
Poi corse, poi tornei: per compimento
Un fuoco d'artifizio, e qui si sciala,
Che laggiù vanno farli a maraviglia,
Ma d' andarli a veder niun mi ci piglia.

IL FODERO.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Assaltano i castelli i congiurati
D'una campana al suon loro predetto,
Tutti i Conti son presi, e trucidati;
Quel di Belmonte è tratto al trabocchetto.
Bonifazio il Marchese co' soldati
I ribelli a punir vien, ma nel petto
Bettina trà le squadre Alessandrine
Lo percote, e così la guerra ha fine.

I.

SIAMO al termine alfin della tragedia,
Stoppatevi le orecchie, o voi, che udite,
Che non si tratta quì di scienza media,
Ma cose devo dir forse inudite;
Cose, che il solo rammentar mi tedia,
Nè sò quanto saranno a voi gradite:
Deh se ne vada chi ha tenero il core,
Che potrebbe svenirsi per l'orrore.

I I.

Preparata è la mina, altro non resta
Se non che scoppi, e l'infame congiura
Prorompa in strage orribile, e funesta.
Già tutta avete inteso l'orditura
Della gran tela, che diansi contesta
Fù col favore della notte oscura.
Or siamo al modo, ma l'ultima scena
Non può mirarsi senza orrore, e pena.

I I I.

Passò l'infausta notte e la seguente
Mattina, essendo festa comandata,
Van tutti, come se non fosse niente,
La solita a sentir messa cantata.
Indi pei fatti suoi tacitamente
Vanno, e batte ciascun la ritirata;
Poca gente si vede per le strade,
Che stanno in casa ad arrotar le spade.

I V.

In Belmonte però dopo la messa
Avendo inteso il nostro buon Piovano,
Che la campana deve da se stessa
Quel dì suonar, comanda al Sagrestano,
Che distacchi la fune a lei connessa,
Poi chiude il campanil di propria mano;
Che sì fatto prodigio egli non crede,
E vuol stare a veder cosa succede.

V.

Onde, allor quando suonerà di fatto,
Ne il campanile troverassi aperto,
Mancherà poco, che non venga matto
Per lo stupore, ed io tengo per certo
Che si potrebbe cogliere in quell' atto
Qualche demonio, e se mal non avverto
L' istesso Bruco, che 'l caso ha predetto,
Dall' inferno verrà per questo effetto.

V I.

Ma frattanto l'armata Alessandrina
Marcia a gran passi, e forse innanti sera
Sarà giunta ai confini, o almen vicina,
Che non deve poi far lunga carriera,
E presto, se a Dio piace la Bettina
Noi rivedremo, che cavalca altera;
Ma a tempo non verrà, che 'l fier tiranno
Prima ch'ella sia giunta uccideranno.

V I I.

Son già le diciott'ore, e allora quando
Gli altri stan chiusi in casa e ritirati,
Chiotti, e quasi direi di contrabbando,
Escon dalle lor case i congiurati,
E dove i capi gli stanno aspettando
Prendon la via, son tutti ammantellati
Come d' inverno: quel, che portan sotto
Sanno ben essi, e vanno di buon trotto.

VIII.

Sì trovano divisi in varie schiere,
Che così giova per non dar sospetto;
Ma s' uniranno poi per far valere
Più le lor forze in un squadron perfetto:
E già con voglie sanguinose, e fiere
Stanno aspettando il segno, che s'è detto,
Ed osservando van come si suole
Di tanto intanto l' orologio al Sole.

IX.

Siamo infine alle venti, e 'l campanone
Suona così, che tutta ne rimbomba
L' immensa valle, e tutte le persone
Alzan la testa all' impensata romba.
Ed ecco come al calar del cordone
Sentendo il noto segno della tromba,
Si slanciano i cavalli corridori,
Sbucano i congiurati, e saltan fuori.

X.

Fiume gonfio, che rotto abbia da un lato
L' argin, che contenea l' onde frementi,
Non và sì violento, e sì sfrenato
A inondar campi, e strascinare armenti,
Come van questi con furor malnato
A sparger d' uman sangue ampj torrenti
Pronti a pugnare, ed a morir da forti,
Purchè i tiranni vi rimangan morti.

XI.

Or io non vò già dirvi ad una ad una
Le lor prodezze, e come si combatte,
Che saría cosa lunga, ed importuna,
Come lo son di dietro le mignatte;
E forse voi curiosità veruna
Non avete d' udir cose sì fatte:
Sol vi dirò, che tutti in questo chiasso
I nostri Conti son' iti a patrasso.

X I I.

Ma perchè si distinsero in quel giorno
Per fierezza, e valor que' di Belmonte,
Mi piace di contar come trattorno
In questo caso il lor misero Conte.
Vi prego sol, ch' udendo il grave scorno,
Con cui te lo mandaro ad Acheronte,
Del suo mal non godiate ancorchè giusto,
Che sarebbe un peccato senza gusto.

X I I I.

Passeggiava costui s' una solana
Stuzzicandosi i denti alla balorda,
Quando vide venir la gran fiumana,
E 'l grido ne sentì, che l' aria assorda,
Che parean lupi usciti dalla tana,
Che vanno a foraggiar per voglia ingorda,
Cospetto, disse, quì si fà da vero,
E alla difesa rivolge il pensiero.

X I V.

Chiama gente, fà chiudere i rastelli
E fà che s'alzi il ponte levatore;
Assicura le porte con puntelli,
E quindi contro il popolar furore
Con spingarde, balestre, aste, e coltelli
Dispone i servi, che con gran valore
Su' parapetti in ordinanza stanno,
E non son pochi, e paventar non sanno.

X V.

S'attacca da principio aspro conflitto,
E cascan molti d' amendue le parti;
Ma il presidio riman presto sconfitto,
Che son morti de' servi almen trè quarti,
E gli aggressori con coraggio invitto
Proseguon la vittoria, e fan da Marti,
Sinchè rotta ogni sbarra, ogni cancello,
Si rendono padroni del castello.

XVI.

Rotte le sbarre, ed abbassato il ponte,
Buttano giù la porta col pettardo,
E in folla entrando con ardita fronte,
Si mettono a girar senza ritardo
Tutte le stanze, ed a cercar del Conte,
Il quale al gran rumor fatto codardo,
E andato ad appiattarsi in certo loco,
Che taccio per rispetto, e non fò poco.

XVII.

Vanno frugando in ogni nascondiglio,
E lo trovano alfin, che le man stende,
E domanda pietà come un coniglio.
Un gli avventa il pugnale, e poi sospende
Il fatal colpo: ma mentre consiglio
Fassi trà lor, di mille morti orrende
Qual gli convenga più, qual se gli dia,
Vedete caso!.. Soppravvien Lucia:

XVIII.

Lucia di Cecco la vedova trista
Avendo inteso il gran rumor, che fassi,
E che la turba minacciosa in vista
Corre al castello, e il Conte ucciderassi,
Non sà tenersi, và dietro la pista
De' sollevati con allegri passi,
Che del suo caro Cecco all' uccisore
Vuol di sua mano trapassare il core.

XIX.

Arriva in punto, che preso è il partito
Di fargli far dalla finestra un salto;
Ma nò, dic' ella, che saria punito
Men del dovere, e lo spazio è poc' alto:
Quella morte, che ha data al mio marito,
Quella si deve a quest' uomo di smalto,
Che senza aver pietà d' un' innocente,
Il mio Cecco ammazzò sì crudelmente.

X X.

Piace il consiglio, e quindi al trabocchetto
È tratto l'infelice! umile implora
La vita per pietà, ma umano affetto
Più non sente la donna, ed anzi allora
Viepiù l'insulta, e per maggior dispetto
Vuol dargli ella la spinta; e và in malora,
Dice, dandogli un calcio in quel servizio,
È te lo manda giù nel precipizio.

X X I.

Io non approvo già tanta fierezza
Per cui, non donna, ma cagna rabbiosa
Costei mi sembra; ma se il ver s'apprezza
Tale la rende amor; meno amorosa
Del suo consorte, avria più di dolcezza
Nel suo dolor: ch'ell'è natural cosa
Quanto un bene s'amò dolce, e gradito
Tanto odiar colui, che l'ha rapito.

XXII.

Tal fine ebbe il signor de' Belmontesi,
Gli altri chi in una, chi in un altra guisa
Parimente son morti: due sospesi
Tiran le cianche in aria: ad un recisa
È la testa: altri due con spada offesi
Lascian la terra del lor sangue intrisa:
In somma tutti dopo mille affronti
Sono iti al Creatore i nostri Conti.

XXIII.

La prima porte del Divin comando
Eseguita così, l'altra rimane
D' abbattere i castelli, e van pensando
S' oggi convenga farlo, oppur domane:
Ma sono stanchi, e non ha detto quando
Ciò debba farsi quel, che le sovrane
Intenzion recò santo Romito,
Onde questo per ora è differito.

XXIV.

Lieti però della felice impresa
Colle mani di sangue ancor fumanti
A cantare il *Te Deum* sen vanno in chiesa
I sollevati, e a ringraziare i Santi.
Poi lega fassi per comun difesa
Trà le sei terre, che d'or in avanti
Sopra se non avendo alcun tiranno
Una sola Repubblica faranno.

XXV.

Ma che fan quelle truppe entro il confine
Che fur mandate a raffrenar la gente?
Hanno a fronte le squadre Alessandrine,
Che già son giunte, e non han voglia niente
Di cimentarsi, che troppo meschine
Son' esse al paragon di sì possente
Armata, onde si stanno nel paese
Aspettando i comandi del Marchese.

XXVI.

Informato il Marchese Bonifazio
Di quel ch' è succeduto enorme eccesso,
Primieramente disse: io ti ringrazio,
Signor, che a me non han fatto lo stesso;
Ma poi per vendicar l'orrendo strazio
Che de' poveri Conti s' è commesso,
Raccoglie gente, la partenza intuona,
E in val di Belbo viene egli in persona.

XXVII.

Cinto egli vien da' suoi primi Baroni,
Ma non voglio già far qui, come Omero,
Che conta ad uno ad un tutti i campioni,
Che alla guerra di Troja si rendero,
E vi fà filastrocche, e processioni,
Che a mio giudizio non contano un zero,
Oltre di che a parlar senza mentire
Nemmen li sò, se li volessi dire.

XXVIII.

Trovo distintamente nominati
Un Pico, un della Valle, ed un de' Mossi,
Un Gambera, un Montiglio, un Radicati,
In cui di gloria un bel desio destossi,
E come gli Astigian son collegati
Col Marchese, di guerra al suon commossi
Vengon fin d'Asti due Roveri invitti,
Per farsi onor tra' venturieri ascritti.

XXIX.

Mazzetta ancor trà gli altri cavalieri
Quì vedi, quì Fassati, quì Grisella,
Mio Scozia, Angel, di cui, trà amici veri,
E mio signor, signor di più castella.
Di svolazzanti, e fulgidi cimieri
Tutti fan pompa, e van diritti in sella
Colla destra reggendo una gran lancia
Che sembran tanti Paladin di Francia.

XXX.

Forte è l'armata, tra cavalli, e fanti
Son da sei mila, e marcia in ordinanza.
Prende la via de' colli, e passa avanti
Per punir de' ribelli l'arroganza,
Che a piè fermi gli aspettano, e costanti
Stanno a' suoi posti: ma mentre s'avanza
Il Marchese all' in sù, già nella valle
Gli Alessandrini gli sono alle spalle.

XXXI.

Di questi Uberto Trotti è condottiere,
Uom conosciuto in armi, e di gran core,
E con lui viene trà le scelte schiere
De' più valenti cittadini il fiore.
Quì Boidi, Colli, Arnuzzi puoi vedere,
E Calcamuggi, e Ghilini, splendore
Della patria, il gran Busca, e 'l mai fuggiasco
In fatti di valor Ruffino Guasco.

XXXII.

Ne te voglio tacer, Sappa, che hai dati
Amici a me del sangue tuo sì buoni;
Ne te Pozzo, ne te chiaro Inviziati.
Che dirò de' Moscheni, e de' Perboni?
Cuttica, Prato, Bolla, e Pertusati
Vengon dappresso, e Balbi, e Stortiglioni;
Poi Ballian Sibaldi, e Castellani,
Che non han pari nel menar le mani.

XXXIII.

Và in mezzo Gonfalone, in cui si vede
Il maggior degli Apostoli dipinto
Da una parte, e dall' altra in bianca sede
Croce vermiglia: alati griffi al cinto
Stan della targa, che quest' arme diede
Alla cittade per favor distinto
Papa Alessandro; e porta lo stendardo
Lanza vecchia frà tutti il più gagliardo.

XXXIV.

Ma sopra tutto di Bettina mia
A far quì ricordanza io son costretto;
Con una banda di cavalleria
Ella sen vien : di rilucente elmetto
Copre le bionde chiome, e par che sia,
Benchè d'acciar coperta il bianco petto
In foggia, e portamento da guerriera,
Più graziosa, che prima non era.

XXXV.

Di pugnar per la patria è risoluta
Sino all' ultimo sangue la donzella,
E concorrer dappoi, se Dio l'ajuta,
Cogli altri a fabbricar patria più bella,
Che la morte del Conte ha già saputa,
E sebben rallegrossi a tal novella,
Gode altresì, che un fatto sì inumano
Eseguito si sia per altra mano.

XXXVI.

Stando dunque il Marchese trà due fochi,
Con dietro Uberto, e i Terrazzani a fronte,
Muta consiglio, e posti alcuni pochi
Squadroni a trattener quelli del monte,
Fà che l' armata indietro si rivochi
Tostamente, e le schiere vadan pronte,
Acciò il nemico a tergo non le assaglia
Nel largo piano a mettersi in battaglia.

XXXVII.

Ed ecco le due armate sono in faccia
L'una dell' altra, e al suon rauco di tromba
Vassi all' attacco. Il sangue mi s' agghiaccia
In sol pensarvi! tal fulmina, e piomba
L' un sopra l' altro, e tal di teste, e braccia
Tagliamento si fà, che qual soccomba
Qual sorvasti non sai, ma vedi solo
Di tronche membra ricoperto il suolo.

XXXVIII.

Se un'arboscel de' suoi frutti ripieno
A scuoter forte con le man' ti poni,
Così spesse non cascan sul terreno
Le rosse lazzarole, e i buon graffioni,
Come in testa feriti, oppur nel seno
I combattenti al suol cascan bocconi;
Và il sangue a' fiumi, e fin lontano un miglio
Fù visto il Belbo di color vermiglio.

XXXIX.

Mentre ferve così cruda la mischia,
Ne ancor si vede qual di due prevaglia,
Bettina un colpo risoluto arrischia,
Che assai bello sarà, se non lo sbaglia:
Vede, che fuori del nembo, che fischia
Stà il Marchese osservando la battaglia,
L'osserva, e dice: s' io lo butto a terra,
Certo finisce a modo mio la guerra.

X L.

E senza più pensar lascia la briglia
Al cavallo, e lo punge con lo sprone,
E verso lui diritto il cammin piglia
Con l'asta in resta, e và dargli un'urtone
Tal nella gran corazza, che l'abbiglia,
Che di botto lo fà saltar d'arcione,
E se non era di tempra sì forte
L'acciar, per certo lo mandava a morte.

X L I.

Morto non è, ma quella gran cascata,
E quel gran capitombolo, chi vede,
Che almen si sia la testa fracassata
Tien per cosa sicura, e morto il crede:
Se ne sparge la nuova per l'armata,
Che già vien meno, e mal si regge in piede.
Onde pensa a fuggir, che s' egli è morto,
A voler seguitare avrebbe torto.

XLII.

Parte dunque il nemico ed alla coda,
Gli danno i nostri con molta baldoria,
Poi di Bettina ognun cerca, e la loda
Il campo tutto per sì gran vittoria;
Ella gli applausi suoi par che non oda,
Standosi tutta umile in tanta gloria.
Così ebbe fine, come piacque a Dio
Quel gran conflitto, e quì finisco anch' io.

IL FODERO.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Scopresi del Demonio il brutto inganno,
I Terrazzani son confusi, e sono
Del lor fallo pentiti, e quindi fanno
Da' suoi legati domandar perdono
Al Marchese, ma se non l'otterranno,
Per star sicuri, danno in abbandono
Li Patrii Lari, e vànsi a fabbricare
Una città, che Nizza hassi a chiamare.

I.

Non bisogna pensar, che facil cosa
Sia far poemi allor, che la materia
È scarsa, che il dir molto o in versi, o in prosa,
Quando non sai che dire è una miseria.
Ben io lo provo, che storia nojosa
Cantando, asciutta più della Siberia,
Spesso mi trovo in secco, e son talora
Tentato di mandarla alla malora.

I I.

Fortuna, che m'ajuto, e vado avanti
A forza di finzioni (intendo quelle
Che a' Poeti permetton tutti quanti
Li moralisti) e varie bagatelle
Del mio v'infrasco, e cose anche galanti:
Che star volendo strettamente nelle
Sbarre del vero, senz' altro corredo,
La cosa era finita in men d'un *Credo*.

I I I.

Ma quì propriamente altro di vero
Non v'è che il fondo dell'istoria, e 'l resto
Me lo vado formando col pensiero,
Variando però tutto il contesto
Di tai successi, ch' al fine primiero
Fanno la strada; che lo stile è questo
Di noi Poeti, e se muti sistema,
Un' istoria farai, non un poema.

I V.

Mi fan poi rider certi saputelli,
Che van dicendo in tuono magistrale,
Che farsi a josa de' racconti belli
Possono*, e mai non manca il materiale
Quando s'inventa : io certo i lor cervelli
Invidio, che non son di tanto sale
Provisto, e debbo dir, ch'anzi più pronto
Lo stil mi corre, quando il ver racconto.

V.

Ch' allor, come suol dirsi mi ritrovo
La pappa fatta, e la mensa imbandita,
E del mio non vi metto altro di novo,
Che qualche cosa dolce, e saporita,
Ma se deve inventare, entro in un rovo
Difficile d' ingresso, e più d'uscita,
E spesso mi convien mutar disegno,
E roder l'ugne, e affaticar l'ingegno.

---

* L'Autore parla contro se medesimo; ma sol dice questo per dare una a taluno una sferzata.

VI.

Ma per tornare in strada il mal Romito
A' terrieri intimò, se vi sovviene,
Che dopo l'esterminio al ciel gradito
De' scelerati Conti, anche conviene
Tutti i castelli ch' han sinor nodrito
Tanta nequizia, e cose tanto oscene
Insin da' fondamenti diroccare,
E questo è quello ch' or pensan di fare.

VII.

Partita dunque la nemica armata,
Come sentiste, e già sgombro il paese
D' ogni timor, che in quella gran giornata
A Casale è tornato il gran Marchese,
Metton la mano all' opra, ed è sbrigata
Con tal furia, che infrante, e a terra stese
In gran mucchi di sassi se n' andorno
Quelle superbe moli in men d' un giorno.

VIII.

Prima però, ch' a demolir s' unissero,
Con catapulte le pareti immobili,
È credibile assai, che la sguarnissero
Per non mandarli a mal, di tutti i mobili,
E frà di loro poi se gli spartissero,
Ch' esser dovevan preziosi, e nobili;
Ma di questo non fà menzion l'istoria,
E non ve n' è particolar memoria.

IX.

In un foglio bensì trovo notato
Che in ognun de' castelli sotto un ponte
Un pozzo assai profondo fù trovato
Pieno d'ossa di morti, ed in Belmonte
Il cadaver di Cecco era attaccato
In atto di sbranarlo a quel del Conte,
E da entrambi n' uscian di color moro
Vermi, che si mangiavano trà loro.

X.

Ma questo poco importa. Or più non hanno
I Terrieri Padron, che li governi:
Ma sostenersi, come mai potranno
Contro il Marchese, ed i suoi sdegni eterni,
Se stan divisi, e un sol corpo non fanno?
Unirsi dunque con nodi fraterni,
E fare un popol sol senza divario,
Se vogliono salvarsi è necessario.

X I.

Lo veggon bene, e al primo intendimento
Tornan di rifugiarsi in terzo loco.
Quanto al sito del nuovo alloggiamento
Già son d'accordo, e vi si pensa poco,
Ma stentano a trovar tanto cimento
Da poter fabbricare, e non da gioco
Una città di spazio competente,
Che possa dar ricetto a tanta gente.

S

XII.

Altro partito ritrovar non sanno,
Che distrugger le proprie abitazioni,
Che con tante rovine aver potranno
Copia grande di sassi, e di mattoni,
E risorger le lor case vedranno
Con più di garbo, ed altre proporzioni,
Torna anche bene, che deserte, e rase
Restino le colline, e senza case.

XIII.

Van dunque tutti risoluti all' opra
Non v' è chi non si sbracci, e non travaglie.
Le sei terre son tutte sottosopra,
Cascano i tetti, cascan le muraglie:
Bettina stessa al lavoro s' adopra,
Che di guerra deposte ha già le maglie,
Sassi raccoglie, e gode in sù la testa
Trà l'altre donne di portar la cesta.

XIV.

Era sul terminarsi la rovina,
Quando in Belmonte comparir si vede
Di cannelli il Romito, che cammina
Per que' contorni, e la solita chiede
Limosina di forno, e di cantina;
Ch' altro non han sussidio, altra mercede
I Romiti, ch' andar di quando in quando
Per le vicine terre questuando.

XV.

Fanno festa i devoti Terrazzani
In riveder quel santo, e pio Romito;
Gli vanno incontro con giunte le mani:
E sappiate, gli dicon, ch' eseguito
Abbiam quanto ordinaste, e come cani
Son morti que' malvagi! egli stordito
Riman, che nulla sà, nulla comprende
Di quanto dirsi da coloro intende.

X V I.

Ma come? un grida, non diceste voi,
Che uccidessimo i Conti, e ch' era questo
Il divino voler? De' fatti suoi
Egli si maraviglia, a giurar presto
Che nemmen vi pensò. Poveri noi!
Dunque ripiglian tutti: è manifesto
Che il diavol ci ha ingannati bruttamente.
Ed egli: v' ha ingannati certamente.

X V I I.

Ch' io da due mesi in circa, e ve lo giuro,
Scostato non mi son dal Romitorio,
Che avevo quanto basta, e non mi curo
D'aver più del bisogno in refettorio.
Oltre di che, fratelli, io v' assicuro,
Che mai non venni in questo territorio
Per ingannarvi con frodi, e bugìe,
Dio mi guardi da tai bricconnerie.

XVIII.

Ma se pentiti dell' error commesso
Di non farlo mai più risolverete
(Certo, che nol fan più) dal ciel promesso
Il perdono pur v'è, come sapete;
Se poi a me, per quanto v'è permesso
Un' abbondante carità farete,
Resterà frà di voi pace, e concordia,
E 'l Signor v' userà misericordia.

XIX.

Queste cose in udir, ben m' avvid' io,
Che quel finto romito era un demonio,
Talun dice, che mai servo di Dio
Non parla d'ammazzar Tizio, o Sempronio;
E un altro: vidi ben quando partio,
E stetti per chiamarne testimonio,
Che avea di sotto certa cosa soda,
Che pareva d' un diavolo la coda.

X X.

Ma dopo il fatto, ogni discorso è vano,
Il fatto è fatto, e 'l mal non ha riparo.
Al buon Romito fanno a larga mano
La carità, ma un pentimento amaro
Provano pel commesso atto inumano;
E per colmo di mal già a terra andaro
Le case tutte, e sul nudo terreno
Or dovranno dormire a ciel sereno.

X X I.

Da Belmonte ben presto si propaga
All' altre terre il tradimento ordito
Dal mal demonio, e medicar la piaga
Ognun vorrebbe, dell' error pentito;
Ma rimedio non v' è, san, che s' appaga
Del pentimento Iddio, ma il cuor contrito
Qui non basta, bisogna anche al Marchese
Sodisfar, che di giusta ira s'accese.

XXII.

Convengon dunque a consultar gli anziani
Su i casi loro, e per mostrar che sono
Buoni sudditi insieme, e buon cristiani,
Primieramente a domandar perdono
Mandan legati al Principe, ma vani,
Se mai fossero i prieghi al di lui trono
Per ogni caso, sin ch' ei non si spiega
Fan cogli Alessandrini eterna lega.

XXIII.

E fisso resta di comun parere,
Che tosto per difesa, e sicurezza,
Debban partir dalle natie riviere,
E fabbricarsi a guisa di fortezza
Un' asilo, che possa sostenere
Qualunque assalto; che saria stoltezza,
Distrutti avendo già gli antichi tetti,
Non farsene de' nuovi, e più perfetti.

XXIV.

Eccoli dunque alfin ridotti al punto
Di metter mano alla città novella.
Ecco al termine anch' io son del mio assunto.
Muse, potrei tenervi ora in scarsella,
Non ve l'abbiate a mal, che essendo giunto
Senza di voi sin quà, l' istoria bella
Ben posso anche finire, o bene, o male,
Senza più far di voi gran capitale.

XXV.

Ma pur venite, che d' un'opra grande
Ora cantar si dee, nè plettro umile
Seguir puote il pensier, se non si spande
Estro maggior, che l'anelante stile
Regga nel corso: E ormai cose nefande,
Cose, che 'l mal di madre, o l'atra bile
Possan destarvi coll' odore impuro,
Non dovrete sentir, ve l' assicuro.

XXVI.

Preso il partito, che di sopra ho detto,
Gia tutti sono in moto, ed a podere
Trasportan pietre, ognun del proprio tetto
Dalle rovine, e vanno a folte schiere
Dove la Nizza piccol ruscelletto
Entra nel Belbo, e frà le due riviere
Sopra d'un largo, e delizioso piano
Alla nuova città metton la mano.

XXVII.

Fassi quì pure coll' ararto il solco,
Come di Roma in Livio si registra,
Il recinto, ma in vece del bifolco
Descrive i lati a destra, ed a sinistra.
Peppon, che quì, come Giasone in Colco,
L'opera tutta regge, ed amministra,
Ei fa della città tutto il piantato
In guisa tal, che formi un bel quadrato.

XXVIII.

Sei strade vi disegna, e vuol che ognuna
Delle terre distrutte una ne prenda
A costruire, e acciò contesa alcuna
Nella scelta frà loro non s'accenda,
Fassi alla conta, e quindi i capi aduna,
E come tocca tocca, onde a vicenda
Altri vanno a levante, altri all' òccaso,
Come decide la fortuna, e il caso.

XXIX.

Se mai vedeste qual cura, ed affanno
Dansi nel travagliar le industri pecchie,
E come vengon l'une, e l'altre vanno,
Ed altre intanto, cred' io le più vecchie,
Dell' alveare allo sportel si stanno
A sgravar quelle, che sino all' orecchie
Carche vengon di fior ne' campi eletti,
E ne portano dentro i bei fascetti.

XXX.

Figuratevi pur, che in tal maniera,
(Che maestre ne son l' api ingegnose
A' fabbricanti ancor di prima sfera)
Le genti nostre allegre, e vigorose
Stan lavorando la mattina, e sera,
Che di presto finir sono vogliose,
E fanno quasi a gara a chi è più lesto,
E sà finir la parte sua più presto.

XXXI.

I lavoranti quì sono a milliara,
Ma divise però son le faccende:
Oltre a que' che maneggian la cucchiara;
V' è chi la sabbia a carreggiare attende,
E chi la calce, e chi l' acqua prepara.
Travaglian tutti, a tutti sopra intende,
E bada onde non segua alcun disastro
Il gran Peppon, che fà da capo mastro.

XXXII.

Vedesi poi di donne un formicajo
Che vanno avanti, in dietro in corta vesta,
E van sui punti per scale a telajo,
Portando schifi di calcina in testa;
Ma fanno fruscio tal, che in un pollajo
Cento galline fan minor tempesta.
Nel travaglio distinguesi Bettina
Che più di tutte porta, e più cammina.

XXXIII.

Crescono gli edifizj a vista d'occhio,
Da un giorno all'altro, e presto sono a tetto:
Le vie son larghe tal, che più d'un cocchio
Passar vi puote. Sol sà un pò di ghetto
Quella di mezzo, che per farvi crocchio
I portici vi volle l'architetto,
Ma portici sì angusti, e sì triviali,
Che somiglian budelli, o canocchiali.

XXXIV.

S'apre nel centro una piazza quadrata
Comoda assai pel giuoco del pallone,
E quivi fà la principal facciata
Il pubblico Palazzo, ov' è un salone,
Che non dic' altro. . . a canto v'è piantata
Una gran Torre, d'onde un campanone
Chiama i Padri coscritti a far consiglio,
Quando bisogna da lontano un miglio.

XXXV.

Quattro porte si fanno ai quattro venti
Ben difese dall' uno all' altro lato
Con forti baloardi, ed eminenti.
Tutto il resto vien chiaro, e circondato
Da salde mura; di fondar conventi
Per ora non si parla, un sì pregiato
Pensier si lascia per l'età futura,
Che d'aver Frati avrà maggior premura.

XXXVI.

Bensì fanno trè chiese, e si divide
In tre parocchie il popol tutto quanto,
Che unito essendo il gregge, ognun s'avvide
Per istruirlo adesso, e farlo santo,
Che sarian troppi sei pastori, e guide
Com' eran per l' avanti: son pertanto
Trè degli antichi parochi impiegati
Nelle trè cure, e gli altri giubilati.

XXXVII.

Queste cose si fecer col consenso
Del Vescovo, che in Acqui ha la sua sede,
E si ricorse al Papa, com' io penso,
In ciò, che 'l dritto vescovile eccede;
Ch' eran uomini quelli di buon senso,
E facean tutto quel, che si richiede
Come detta il Vangelo, e la prudenza,
Per salvar la sua pelle, e la coscienza.

XXXVIII.

Ed ecco come Nizza finalmente
Come, quando, perchè fù fabbricata.
Per dire il vero non mi piace niente,
Che della Paglia fosse nominata.
La causa fù, cred' io, perchè la gente
Avendo ogni sua casa diroccata,
Per non stare al seren mentre travaglia,
Delle capanne si formò di paglia.

XXXIX.

Se pur non è, che vollero adulare
Alessandria sua gran benefatrice,
Gli avi nostri facendosi chiamare
Della Paglia, com'ella anche si dice.
E come quella differente appare
Dall' Egizia per tal giunta appendice,
Essi voller l'istessa differenza
Trà la sua Nizza, e quella di Provenza.

IL FODERO.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Placasi Bonifazio al complimento
Che gli fanno i mandati ambasciadori.
Viene egli stesso a Nizza: Accoglimento
Magnifico riceve, e grandi onori.
Gli piace assai Bettina, ma è contento
Di fare alla sua casa ampj favori:
E grazie, e privilegi a larga mano
Alla città concede il buon Sovrano.

I.

Il felice successo d'un' impresa
Di gran cervello, non è sempre indizio,
E se riesce mal, ciò non palesa
Sempre in chi la trattò poco giudizio:
E stolto è ben, chi la misura e pesa
Dal vario evento la virtude, e 'l vizio:
Che giuoca la fortuna, e si trastulla
Con burlarsi di noi, come le frulla.

II.

Vero è però, ch' uom limitato, e corto,
Mai non dovrebbe opra di gran momento
Tentar, ch' uom tale ben condurla in porto
Non potrà per mancanza di talento;
Laddove un saggio spiritoso, e accorto
Più facilmente fuor d' ogni cimento
Saprà cavarsi, se vi pon le mani,
Come fecero i nostri terrazzani.

III.

I quai dall' adirato Bonifazio
Temendo con ragion nuova molestia,
Procuran come insegna un certo Ignazio
Di placarlo co' preghi, e la modestia.
Ma quando mai non giovi un tal prefazio
Conoscendo l' umore della bestia,
Provedono per tempo a' casi sui
Colle sue forze, e colle forze altrui.

I V.

Come spedita fosse un' ambasciata
In corte, vi dovete ricordare:
Or come fosse accolta, e rimandata
Saper vorrete. Prima ebbe ad entrare
Per la porta, e dipoi quando tirata
Fù la portiera, prese a perorare
Con rispettosa formola, e concisa,
Un degli ambasciadori in questa guisa.

V.

Signor marchese, noi lo confessiamo,
Abbiam fatto una gran minchioneria,
Ma castigo perciò non meritiamo
Che l'averebbe fatta * ussignoria:
Un diavol travestito, che crediamo
Un santo, viene a dir, che 'l ciel l' invia
Ci ha trappollati co' bei detti suoi,
Ci sareste cascato ancora voi.

* Chicchessia.

VI.

Abbiamo anche chiamato armi straniere
Quando il coltello ci drizzaste al seno:
Ma, Signor caro, dovete sapere
Che ci è cara la vita niente meno
Che a voi la vostra: pur com' è dovere
Vi chiediamo perdono, e qualor sieno
Esaudite le preci, io vi prometto
A comun nome ubbidienza. Ho detto.

VII.

Piacque l'arringa semplice, e sincera
Al Principe, e siccome con tal gente
Non ben gli torna di far brusca cera,
Ed a bravar non ci guadagna niente,
Temprando un poco l' aria sua severa,
E la gloria affettando d' uom clemente,
Gradiam, dice, i sommessi sentimenti
Del popol nostro, e ne siamo contenti.

VIII.

E per mostrar, ch' alle cose passate
Più non pensiamo, e che spento è lo sdegno,
Alla nuova città, che fabbricate
Quando sapremo, cha sia giunta a segno
Da potervi abitar (ma non mancate
Di farcelo saper), per darvi un pegno
Di nostra grazia, noi stessi in persona
Siam disposti a venir, così ragiona.

IX.

Bonifazio mantenne la promessa,
Che come intese la città costrutta
In guisa tal, ch' ad abitare in essa
La pria dispersa gente s' è ridutta,
A' comunisti la sua mente espressa
Fece sentir, che s' altro nol ributta
Frà quattro o cinque giorni s'indirizza
Verso di loro, e troverassi in Nizza.

X.

A tale avviso chi potria ridire
Qual fù de' cittadini il movimento?
E quanto fecer mai per comparire
Generosi nel fargli accoglimento?
Cose stupende, cose da stordire
Fecer, che voi le crederete a stento;
Ed io, sebben le conto con piacere,
Già non m'impegno, che sian tutte vere.

X I.

Primieramente essendo troppo giusto
D' alloggiarlo nel pubblico Palazzo,
Tutte le stanze con ottimo gusto
Da un falegname fur dipinte a guazzo.
Posero in sala un baldacchino augusto
Di color verde, e mezzo pavonazzo:
A due finestre infin le invetriate
Misero, e a tutte le altre le impannate.

XII.

Un' arco trionfale di mortella
Poscia vi alzaro: e v' era un' iscrizione
Distesa in semigotica favella
In gran cartello scritta col carbone.
Non sò cosa dicesse, ma assai bella
Fù da tutti stimata, in conclusione
Senatus, Populusque — in stile arguto
A Bonifazio dava il benvenuto.

XIII.

Acciò fosser le strade illuminate
Nobilmente, e con gusto sopraffino
Molte grosse lumache fur trovate
E con dentro dell' oglio, e lo stoppino
Alle finestre furon collocate;
E quando si sentì, che già vicino
Ad entrar per la porta era il marchese,
Benchè fosse di giorno ognun le accese.

X I V.

Nella gran piazza ancora a dirimpetto
Al Palazzo, di fuoco artifiziale
Una macchina alzossi, che in effetto
Fù cosa prodigiosa, e senza eguale;
Sollevandosi quasi insino al tetto
Un mucchio di fascine in forma tale,
Che allor quando s'accese mancò poco
Ch' anche il Palazzo non andasse a foco.

X V.

Finalmente una lieta serenata
Di suoni, e canti per divertimento
Del marchese padron fù concertata.
Ad un cieco perciò ch' era un portento
Nel suonar la chitarra fù appoggiata
La parte del suonare, e pel concento
Convenner tutti, che dovea Bettina
Fargli sentir la voce sua divina.

XVI.

Fatti tutti così i preparativi
Tengono un' uom di guardia in certo posto,
Acciò faccia saper quand' egli arrivi.
Vien l' avviso, e alla porta corron tosto
I majorenghi in abiti festivi
Con gran mantelli, benchè fosse agosto:
Quì lo stanno aspettando, e dall' araldo
Voglion saper, s' abbia sentito il caldo.

XVII.

Nel tempo stesso van sul campanile
Alcuni per suonarvi la bandetta,
E fan, che le campane un tal gentile
Tippe tappe, che par la girometta:
Cosa in altri paesi avuta, a vile,
Ma che molto trà lor piace, e diletta,
Ed altri van sù spalti, e parapetti,
A sparar taganelle, e mortaletti.

XVIII.

XVIII.

Vien finalmente il Principe, e le chiavi
Dentro d' un gran canestro gli presenta,
Poi con parole ricercate, e gravi,
Sopra l'arrivo suo lo complimenta:
Trà l'altre cose più dolci, e soavi
La botta, che ebbe in petto gli rammenta.
Egli benignamente il tutto ascolta,
Ma a questo tasto la faccia rivolta.

XIX.

Ed entra sopra un bel cavallo assiso,
Con numerosa corte egli veniva:
Passa per mezzo al popol, che diviso
A dritta, e manca và gridando evviva.
Egli con lieta fronte, e un dolce riso
Viepiù rallegra la turba giuliva,
Che nel volto di lui vestigio, o segno
Già più non vede dell' antico sdegno.

X X.

Al palazzo ne và direttamente,
E visite non vuol per quella sera;
Che stanco è del cammino, e solamente
Una volta s'affaccia alla ringhiera
Per osservare quel gran rogo ardente,
Che pareva un'inferno, e siccom'era
Digiuno con in corpo un sol brodetto
Domanda a cena, e vuole andar a letto.

X X I.

Sul finir della cena ecco Bettina
Incomincia a cantare, e Bonifazio
A quella voce angelica argentina
S'alza da mensa ancorchè non ben sazio,
E alla prima finestra s'avvicina,
Volendola sentir per lungo spazio,
Che gli è passato il sonno, e l'appetito,
Tanto è il piacer, che prova per l'udito.

XXII

Secondo il suo costume ella cantava
Sull'aria antica della Romanella:
E l' orbo il di lei canto accompagnava
Basso basso col suon; ma poi strimpella
Tutto da se ben forte, onde ogni ottava
È intrammezzata da una tarantella,
E ad ogni stanza un coro ripetea
L' ultimo verso che quella dicea.

XXIII.

Innamorato rosignuol, che sfida
Il suo rivale al canto, e all' aer fosco
Di liete gorghe, e armoniose grida
Tutto fà risuonar d' intorno il bosco,
Rana parrebbe, che in pantan s' annida
Al paragon di lei, che appresso al losco
Suo suonator cantando all' improvviso,
Un' angelo parea del paradiso.

XXIV.

Cantò per più d'un'ora, e disse cose
Tanto leggiadre in lode del Marchese,
Che pigliolle per formole amorose
L'uom donnajuolo, e subito s'accese:
Le ardenti voglie per allor nascose
Con prudenza, e al partito anzi s'apprese
D'andare a letto, ma con entro il foco,
Mal passò quella notte, e dormì poco.

XXV.

La mattina si leva molto tardi,
Ed era l'anticamera già piena
Di cortigiani, e de' primi Nizzardi.
Questi all' udienza furo ammessi appena,
Ch'egli senza misure nè riguardi
Domanda di colei, che con tal vena
Ha sentito cantar la sera innanti,
E fa sì dolci versi, e sì galanti.

XXVI.

Voglio, dice, vederla, e se per sorte
Colui qui fosse, che con tanto ardire
Mi venne in faccia, e mi picchiò si forte
Che persi il fiato, e quasi ebbi a morire,
(Ah me la sento ancor) venga oggi in corte;
Che vederlo quel ceffo di visire
Voglio scoperto, e non già più com' era
Allor nascosto dentro la visiera.

XXVII.

Bettina or che farà? l' annunzio intende,
E si ritrova alquanto imbarazzata:
Il mal ch' ha fatto giustamente apprende,
Ma più teme di troppo essere amata;
Due personaggi fà, ma l' un difende
L' altro, infin d' ubbidir cosa è lodata.
Dunque risolve andar, ma seco unito
Vuol, che vada anche Titta suo marito.

XXVIII.

Se tanto arse il marchese sol per quelle
Note soavi, e la voce canora,
Pensate cosa fù, quando le belle
Guance, e'l bel seno tumidetto in fuora,
E quegli occhi, che brillan come stelle
Pote' mirar. Cogli occhi la divora,
E già dentro di se prova un tal caldo,
Che miracol sarà, se si tien saldo.

XXIX.

Titta lo noja, e credendo, che sia
Colui, che lo colpì: và scimunito,
Gli dice, e aspetta fuor, ne venir pria
Che ti chiami. Signore, è mio marito,
Ella risponde; e vo', che meco stia,
O me ne vado anch' io. Ma quell' ardito
Non è dunque costui, che mi colpio?
Ed ella, Signor nò, quella son io.

XXX.

Si quella io son, che per gloria, e difesa
Del mio sangue le pronte arme prendei,
E per finir l' orribile contesa,
Che tutta sostenersi in voi credei,
Colla lancia mi spinsi a farvi offesa,
E vi buttai di sella: i passi miei
Zelo guidò, non odio micidiale,
Ma pur scusate, se vi feci male.

XXXI.

E in così dire se gli getta al piede,
E di due lagrimuccie il ciglio asperge.
Egli attonito resta, e appena il crede,
Tanta è la meraviglia, che il sommerge.
Loda il valor di lei, loda la fede,
E di sua propria man da terra l' erge:
Non donna, ma eroina alfin la chiama,
E si protesta, che la stima, ed ama.

XXXII.

E se nulla poss' io, dice, chiedete,
Tutto farò per voi. Quella risponde:
Magnanimo Signor, molto potete,
E la vostra bontade mi confonde:
Ma se da ver mi amate, proteggete
La patria mia, che tanta oggi diffonde
Gioja in veder l'amato suo Signore,
Ch' io non voglio da voi altro favore.

XXXIII.

Per tal risposta intende l'uomo accorto,
Che non v'è da far bene in certo genere,
E non occorre fare il cascamorto,
Ch' ella è amica di Marte, e non di Venere,
Onde lasciando per non farsi torto
Gl' inutil vezzi, e le parole tenere,
Prende altro tuono, e a darle indi si move
Di più sincero amor non dubbie prove.

XXXIV.

A Titta, che presente ivi tacea,
Dà il titolo di Conte, e col sovrano
Suo potere gli assegna per Contea
La non lontana terra di Viano
E Signor feodatario ivi lo crea,
Fà spedirne patente, e di sua mano
La segna, ma non sò per qual ventura
Ne' corsi indi passò l'investitura.

XXXV.

Indi volto a Bettina, poichè vede
Che 'l ventricello ha turgidetto come
Un barilozzo, e gravida la crede,
Al figlio, che verrà vuol, che il suo nome
Ponga, e se maschio ne sarà l'erede,
Promette in grazia delle belle crome
Che gli ha fatto sentir, ch' egli medesimo
Padrin saranne, e lo terrà a battesimo.

XXXVI.

Non voglio qui tacer, come Lucia
La madre di Bettina allorche messa
Vide la casa in tanta signoría,
E che la figlia è chiamata Contessa,
Ebbe quasi a impazzir per l'allegría,
E benchè vecchiarella, e un pò convessa,
Diessi il belletto, ed una vesta indosso,
Si mise bella assai di color rosso.

XXXVII.

E poi volle al marchese presentarsi
In quella gala, e dichiarò, che sola
Era con esso lui pronta a restarsi
Per correggér l'error della figliuola,
Che chiamò scrupolosa, onde burlarsi
Fece da cortigian, che dalla gola
Vedeano uscirle fuor bave, e salive,
E mostrar senza denti le gengive.

XXXVIII.

Dopo i privati, a dar pubblici fregi
Passa il marchese: il nome di città
A Nizza accorda, e come fanno i regi,
Ampio diploma in carta glie ne dà:
Ai cittadini ancor gran privilegi
Concede, e grazie quante mai ne sà.
Uno de' privilegi singolari
È che non paghi chi non ha danari.

XXXIX.

Alla città per territorio assegna
Tutta la valle, che divisa poi
Fù con Calamandrana; e per insegna
Un Leone rampante, che ambi doi
I piè d'avanti ad una Croce impegna,
Vuol, che si ponga negli stemmi suoi,
Dinotando il Leon giunto alla Croce,
Un popolo pietoso, e insiem feroce.

X L.

Per dar forma al politico governo
Per le cause civili, e criminali,
E tutto ciò, che spetta al foro esterno,
Di dodeci soggetti principali
Forma un senato, che col giro alterno
Debba sempre cangiarsi in spazj eguali,
E sopra tutti per sindico impone
Un' uom, che non ha pari, il gran Peppone.

X L I.

Peppon della famiglia de' Bigliani
Fù come in carte vecchie si ritrova;
E i primi senator fur de' Bazani,
De' Viazzi, de' Landi, e Corsi, e Crova,
Vecchj, Levi, Piston, Piazza, e Fabiani,
Del Caretto, e Sobrin: ma quì non giova
Tutte contar di Nizza le distinte
Famiglie, altre viventi, ed altre estinte.

XLII.

Anche al suo fisco il Principe prudente
Provede, e impone non sò qual gabella;
Ma da principio fù cosa da niente,
Ch' era allora la gente poverella,
E poc' acqua può dar scarsa sorgente:
Ma quando con l' industria, e con la bella
Parsimonia, l'avere ebbe accresciuto,
Fù costretta a pagar maggior tributo.

XLIII.

Alfin partì il Marchese sodisfatto
Della cittade, e più de' cittadini,
I quai per onorarlo avrebber fatto
Molto di più, se avesser più quattrini.
Ora però, che son di miglior tratto,
San la lor gloria in modi assai più fini
Spiegare, come s'è visto in effetto,
Quando il nostro vi andò gran Benedetto *.

* S. A. R. Il Duca di Chablais fratello del Rè Vittorio Amedeo III.

X L I V.

Che la cittade allora a fiamme, e foco
Tutta n' andò di sua presenza altera;
Non si vider però punto, nè poco
Le gran ricchezze dell' età primiera,
Ma sol quanto permise il tempo, e 'l loco,
La pubblica spiegò gioja sincera
Con faci ardenti, e con festosi gridi,
Onde tutti echeggiaro i vicin lidi.

X L V.

Sopra tutto spiegossi un vivo affetto
Sul volto di ciascun vedendo il figlio
Del suo Monarca, e tal figlio diletto,
Che amore, e maestà porta sul ciglio;
Che ne' verd' anni suoi già chiude in petto
Gran valore, alto senno, alto consiglio,
E tutta scopre nel suo tratto umano
La clemenza del Padre, e del Germano.

XLVI.

Anch' oggi la città con gran piacere
Quel dì rammenta fortunato, e lieto,
Che'l Giovane Regal potè vedere,
E sin che vi sarà chi l' alfabeto
Legger sappia, secondo il mio pensiere,
Leggerassi per pubblico decreto
Ne' suoi annali registrato il giorno
Che fù per lei di tanta gloria adorno.

XLVII.

E quì, mio amor, poichè da te le mosse
Presi del canto, a te la cetra mia
Sul fin consacro. Nel cantar qual fosse
La fondazion di Nizza, se per via
Dette ho talor di pataflane grosse,
Perdonami! smaltir l'ipocondria
Solo pretesi, ed io, come ben sai,
Stranamente vaneggio in mezzo ai guai.

FINE.